

lumie di sicilia



Il Castello di Calatubo – Alcamo (TP)

Progettata una serie di misure tendenti alla salvaguardia e valorizzazione del sito archeologico della rocca di Calatubo con il suo Castello e l'area archeologica circostante, le sue grotte e la vicina 'Cuba delle Rose'

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

lumie di sicilia

n.105/20

agosto 2017



ILLVSTRISSIMO SENATO.

Vengo (come è stato mio costume) ad offerire alle SS. VV. Illustriss. la narrazione della festa di S. Rosalia, che quest'anno sotto li fortunati loro auspicij riuscì senza dubbio oltre modo grata alla Santa, ed à tutto il popolo dilettofissima. L'autore di queste fatiche, il quale tace il suo nome, vuole nondimeno si sappia, che questo racconto non è altro, che vn'accozzamento di quelle cose, che della solennità di quest'anno furono proprie, essendosi dallo stesso à bello studio tralasciate quell'altre, che egli ha visto comuni con gli anni andati. Ciò dice hauer fatto, acciò se le SS. VV. Ill. degnerano leggere questi fogli, tanto più gradiscano l'affetto, di chi gli ha vergati quanto elleno vedranno, che tutto quello, che vi stà scritto, ridonda in più compiuta gloria loro, mentre non v'ha mescolameto d'opere altrui. Inchino profondamente le SS. VV. Illustr. Palermo li 8. Settembre 1655.

Delle SS. VV. Illustr. Humilissimo Servidore Nicolò Delfino.

in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-4 A. Barbata: L'avventurosa storia del couscous
- 5-7 Flora Restivo: Riflessioni ad alta voce
- 7 Mela Mondì: Vivere le notti
- 8 Dum vivam
- 9-12 Giovanni Ingrassia: Il dialetto dimenticato
- 13-14 Marco Scalabrino: Pagine di speranza
- 15 Intermezzo
- 16 I siciliani c'erano: Salvatore Bono
- 17-18 Lella Vultaggio: Visita a Trapani
- 19-20 V. Adragna: La vendetta di berretta rossa
- 21 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 22 Berto Giambalvo: Peppi
- 23-24 Le rime di Alberto Barbata
- 24 Piero Carbone: Sùrfaru, sùrfaru



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo –
Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

L'avventurosa storia del Couscous

E' chiaro che la trattazione sull'argomento cuscusu non è impresa facile, specialmente in una città come Trapani che è stata spodestata della sua centralità nella storia di questo cibo che è alimento principe non solo del nord Africa o meglio delle zone subsahariane e poi di tutto il mediterraneo, di tutte le sue sponde e dei suoi popoli.

Certamente la nostra città occupa un posto preminente nella divulgazione di questo alimento, sia per motivi storici antichi sia per i rapporti più recenti, dal secolo XVI in poi.

L'invasione della Sicilia da parte degli arabi del Maghreb nell'830 d.C. ed il loro sbarco a Mazara e quindi la conquista prima di questa parte della zona occidentale dell'isola potrebbe avere sicuramente influenzato il gusto dell'alimentazione e quindi aver favorito l'introduzione del couscous in seno alla popolazione che era prettamente cristiano-bizantina. Ma la tesi non è suffragata da una documentazione di autori tramandata e neanche di ricerche e scavi di natura archeologica.

Ma nel basso medioevo e fino agli inizi dell'età moderna Trapani è punto d'incontro e di arrivo di tante avventure, dalla pirateria barberesca e cristiana, al passaggio di crociati fino alla venuta degli aragonesi con re Pietro che sbarca nella nostra città nel 1282. Il punto nodale è costituito dall'avvento della schiavitù domestica, con la collocazione all'interno delle nobili famiglie di uomini e donne soprattutto provenienti dalla Barberia.

Una ricerca storica approfondita non è stata mai attuata, anche perché in questo campo occorrerebbe impegnare intere équipes di studiosi. Tuttavia oggi le cose sono mutate e diversi studiosi e ricercatori si sono impegnati per sfatare leggende e storie fantastiche.

Il fondo di verità tramandatoci dalla letteratura con le novelle del Boccaccio e del Novellino viene confermato dalla documentazione notarile, conservata nell'archivio di stato di Trapani e più volte consultata dagli studiosi stranieri come l'israelita Ashtor ed il francese Henri Bresc.

Presso il notaio Giovan Antonio Fardella del sec. XVI, in un inventario successivo al testamento della nobildonna defunta donna Giovanna de Graffeo in data 21 marzo del 1550, vengono citate due schiave nominate, una Anna ed una, Fatima.

Tra gli altri oggetti citati, sia di biancheria come di rami e argenti, viene citata <<una pignata di ramu di

cuscusu>>. E' la prima citazione nelle storia delle ricerche sull'origine del cuscusu a Trapani. Sembrerebbe strana la citazione di una stoviglia costruita con foglia di rame, probabilmente all'interno lavorata a stagno. Ma se consideriamo che le stoviglie di rame appartenevamo di solito alla classe nobile e che le stoviglie di cotto erano appannaggio del popolino, la citazione non sembrerà stramba.

Per riandare ad una analisi semiologica del termine, possiamo dire che nella sua descrizione tecnico-pratica, il Cuscusu appare nei dizionari settecenteschi siciliani, quali il Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino dell'abate Michele Pasqualino da Palermo, stampato nel 1785 dalla reale stamperia.

Scrive il Pasqualino che il <cuscusu> è una sorta di pasta per lo più fatta di semola ridotta in forma di picciolissimi granelli, che cotta si mangia in minestra, *semolino*.

P.M.S in *cuscusu*. Dice "Simola subacta in minutos globulos per cribrum redacta Graece $\tau\omicron\upsilon\sigma\kappa\iota\omicron\nu$ coskìnon est cribrum a quo videtur formatum &c. Vinci *cuscusu* Similago, seu globuli e simila vox Arabica Jo. Leoni in descriptio Africae p.2 f.12 de populis regionis, *haec ita scribit: sogliono mangiare, carne bollita, ed insieme cipolle, e fave, o pure l'accompagnano con un altro cibo detto da essi cuscusu*. Poi il Pasqualino conclude citando il <Cuscusu asciuttu, sorte di dolce fatto di semola ridotta a pallottoline condita di zucchero e cotta con fumigio; si potrebbe dire semolino dolce>. L'ultima citazione si riferisce al cuscusu dolce, oggi di nuovo in uso nella ristorazione.

La descrizione è imprecisa ed imperfetta, tuttavia risponde per la maggior parte ai canoni conosciuti.

Nell'opera del Ragona, <La maiolica siciliana>, edita dal Sellerio, viene citato un inventario di beni del fu Don Giovanni de Jnava Remanzon del 3 luglio 1576, ricavato dagli atti della Curia delle cause Civili di Siracusa, elenca <vetragli di Nicossia>, come pure <un bacile> e <tri piatti grandi di Nicossia di maccarruni ditti marfarati>. La citazione era dovuta ad un riferimento di una produzione di maioliche della città di Nicosia, produzione che sostiene Ragona non andò oltre il secolo XVI.

La citazione era tratta da documenti dell'Archivio del Duomo di Piazza Armerina (vol.4 feudo Camitrici, f.123).

Quello che colpisce nella citazione del Ragona è la parola <marfarata> che viene citata poi di recente nel dizionario del Piccitto (1950-). La prima parola citata nel dizionario è <mafararda> (usata nel trapanese) che rimanda a <mafarata>.

La parola <mafarata> (citata dal Malaspina ed altri) si configura in un vaso di creta o di legno, concavo, un catino, ma anche in un sorta di piatto, scodella, spesso di creta. A sua volta il Piccitto rimanda alla parola <mafaradda> (usata nel trapanese), a mafararda, a maffarada, a maffarrata, a marfarada, a maffarata. Ed infine dice cfr. con ammafareda, marfarata.

Il dizionario riporta la parola <marfarata>, usata nell'ennese, che vuole raffigurare, dice, una grande quantità, ad es. di cibo. Infine riandando ai vocabolari storici, come il Pasqualino del secolo XVIII, si cita la parola <mafarata>, sorta di vaso fatto di creta concavo, rotondo, a somiglianza di concola, ma più piccolo, vasello, vasetto, vasculum, crater e dice che è ignota l'etimologia.

Quindi si può ben dire che questo strumento della civiltà materiale, della vita quotidiana, si rifà ad un termine linguistico antichissimo, ma di cui si sconosce l'origine.

Nel saggio dell'Adragna su "L'ambiente di Erice dai Romani agli Arabi (III-IX secolo d.C.)" l'autore si rifà all'Amari che così recita testualmente: <<per 243 anni che tanti ne corsero dalla conquista dei saraceni a quella dei normanni, io non trovo negli annali di Sicilia registrato verun fatto fatto memorabile che ci attesti lo stato di Erice sotto i Saraceni. Tutto però ci induce a credere che Erice nostra non doveva a quei tempi e per la sua posizione e per la sua rocca essere di lieve importanza, se non come città frequente di popoli e di commerci, almeno come castello e fortezza.>>

Ma se tutti i casali "riahl" e i "manzil" di cui erano cosparse le falde ericine sono poi svaniti nel tempo, sono rimaste invece, sostiene l'Adragna, numerose tracce nella toponomastica e nell'uso linguistico. A tal proposito, oltre a citare i toponimi di molti luoghi, l'Adragna elenca una serie interminabile di nomi di oggetti e usi di chiara origine arabeggiante, fra i quali il cuscusu di cui spiega le differenze con l'originale arabo. Mi piace evidenziare quanto scrive a proposito della <<mafàradda>> : vaso di terracotta verniciato all'interno con uno speciale smalto verde a forma di ampio tronco di cono poggiate sulla base minore che serve "per 'ncucciari il cuscusu".

Ricerche appropriate non sono state mai condotte sugli utensili della vita quotidiana, ma certamente la ricerca d'archivio potrebbe dare maggiore luce.

Occorre però nel contempo ricordare che questo cibo particolare viene citato in documenti dal

quattrocento in poi per il semplice motivo che veniva usato anche in altri territori siciliani, ad opera di conventi e di monaci, documenti citati da studiosi importanti quali Henri Besc, Marcel Aymard ed altri. I due famosi storici francesi Besc ed Aymard, nel loro saggio "Nourritures et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle " raccontano che "encore au XVI siècle on trouve trace de bouillies (cuccia), ou, plus encore, de couscous : cuisinè aujourd'hui seulement autour de Trapani, il y est considéré comme une importation de Tunisie. Mais la semoule et le couscous figurent régulièrement dans tous le tarifs municipaux de Palerme, et les religieuses du Monastere du Salvatore en mangent le jour de Noel 1694. Un plat de fete donc , de meme d'ailleurs, très long-temps, que le pates". La citazione dell'importazione del couscous dalla Tunisia, fatta da Henri Besc, non è amena in quanto l'emigrazione anomala dei trapanesi verso il nord Africa alla fine del secolo XIX, in un periodo di grande crisi economica e di sviluppo della colonia francese della Tunisia, fu notevole. Ma trattasi certamente di una seconda o terza importazione storica di questo cibo eccezionale. Una storia, quella del couscous, lunga ed infinita, ma affascinante.

E dispiace che ai trapanesi, il cui uso del couscous è ancora oggi diffuso in tutti i luoghi di ristoro della città, non interessi tanto la conservazione della memoria storica di questo alimento e la diffusione come dinamica culturale che altri hanno fatto propria. Mi domando se i nostri candidati sindaci hanno pensato a un discorso culturale sul couscous come hanno fatto i cineasti francesi a Marsiglia con il famoso film "Couscous" . Potrebbero ancora salvarsi l'anima istituendo a Trapani un Museo del Couscous esponendovi tutti gli strumenti della civiltà materiale legati alla storia di questo cibo meraviglioso.

Alberto Barbata



riflessioni ad alta voce di

FLORA RESTIVO

Il giorno che tirai una pietra ad un gatto

Amo i gatti, in modo viscerale e totale, talvolta penso di essere stata, in una precedente vita, proprio una gatta, sinuosa, elegante, ammalatrice(???) e non addomesticabile. Ciò detto, nel fondo della mia coscienza, che non dorme mai, c'è un episodio di cui ancora mi vergogno. A mia parziale scusante c'è il fatto che avevo sette anni, ero in campagna, c'erano pochi bambini liberi di scorrazzare in quanto molti di essi aiutavano nei campi ed io avevo conosciuto una tribù di ragazzetti, figli di una specie di pastore a conto terzi, quando lavorava, che, non avendo nulla da coltivare, si dedicavano a passatempo vari. Erano poverissimi, ma poverissimi per davvero e il fatto che ogni anno nascesse una nuova bocca da sfamare, non era un aiuto. Con loro imparai a mangiare pane e cipolla, con gran divertimento mio e grande incavolatura delle care persone che mi ospitavano per tutta l'estate, curando che io mi nutrissi in modo acconcio, a catturare grilli, a prendere passeretti che, poi, chiusi in rudimentali gabbiette fatte con foglie di fichidindia e stecche di canna, il giorno appresso morivano e...ad uccidere gatti. Questo proprio non mi andava a genio, ma per il senso del gruppo, li seguivo e me ne stavo in disparte mentre loro commettevano lo stupido e atroce gatticidio. Li pregavo di non farlo, ma non ottenevo nessun risultato, anzi, il figlio maggiore, scocciato dalle mie lamentele (credo si fosse al terzo gatto), mi venne a cercare dietro l'albero in cui ero accucciata, dicendomi: "ora tu, si voi stari cu nuautri, pigghi na petra a ci la tiri a ddu jattazu." Non so perché l'avessero tanto con i gatti, ma io mi sentii morire. Tirare una pietra ad un gatto? lo? Impossibile! "Tirala masinnò cca nun ti fari vidiri chiù!" Soppesai la faccenda: non volevo contribuire alla morte del gatto, ma le scorribande mi piacevano. "La tiru, la tiru" dissi e, ricusata la grossa pietra che mi porgeva, dicendo che ero piccola e non mi bastava la forza, raccolsi un sassolino e lo lanciai molto fiaccamente e ad occhi chiusi.

Non riuscii a dargliela a bere, mi cacciò dal gruppo ed io me ne andai, col cuore pesante, consapevole, ad un tratto che ero responsabile per non essere stata capace di impedire un inutile e infame sacrificio. Mi veniva da piangere, ma non volevo allarmare le adorabili persone presso cui stavo, facendomi vedere con gli occhi gonfi e mi trattenni. La truppa, dopo qualche giorno, mi venne a trovare, ma io li cacciai, non volevo più vederli. Da allora non ho mai dimenticato e ancora me ne vergogno. Non avevo fatto niente, ma era come se lo avessi fatto. Trovai altri bambini con cui giocare, ma al gatto pensavo sempre. Avevo sette anni, ma senza averne contezza, avevo scoperto qualcosa chiamata coscienza.

UCCIDERE PER "AMORE"

In nome dell'amore si è sempre fatto di tutto e per "tutto" intendo anche ciò che mai sarebbe stato giustificabile: l'omicidio. Una storia antica come il mondo, sempre provocata dalla gelosia, dal senso di

possessione, dal distorto senso di sé e degli altri. Ne troviamo documenti nelle tragedie greche, che alternano gelosia a vendetta e culminano nel più inspiegabile dei delitti: l'uccisione dei figli per punire il maschio traditore, da Medea a recenti fatti di cronaca, con sfumature diverse, ma sempre di mostruosità si tratta.

Uccidono più gli uomini che le donne. Perché? Il tradimento, il disamore, l'indifferenza colpiscono allo stesso modo e allora? La spiegazione, semmai ce ne fosse, affonda le sue radici nella storia dei sessi. Dio sceglie un uomo e non una donna per dettare le sue Tavole. Maria partorisce un maschio e non una femmina perché il Dio iracondo e vendicativo del Vecchio Testamento, si trasformi in un Dio d'amore, gli apostoli sono uomini... Ovunque e comunque, le donne, creatrici di vita, sono relegate a ruoli subalterni. Il papa è un uomo, i sacerdoti e i frati, che possono dispensare sacramenti, sono uomini, almeno nel cattolicesimo, le donne, suore dedite al servizio, alla preghiera, all'assistenza, al volontariato. Seppure con un cervello quanto una casa, saranno sempre un passo dietro al religioso maschio. I loro eventuali peccati carnali saranno giudicati con molta più acredine e severità dei medesimi peccati commessi dal suddetto maschio, che sia, prete, frate, vescovo.

E' stato il primo cavernicolo che ha visto la sua femmina ingrossare solo nella pancia e, sotto la luna, l'ha sentita lamentarsi, poi ha visto sgusciare dal suo ventre un nuovo essere a provare sgomento e paura del prodigio che la sua compagna aveva compiuto e, quindi, a temerla e cercare di tenerne a freno quelli che gli saranno sembrati magici poteri? Non lo sappiamo, ma una parità nella storia non mi pare che sia mai esistita.

Il maschio che colleziona donne è un torello valente, di cui i padri vanno fieri e si vantano, ammiccando, come dire: "tale padre, tale figlio.", la donna che ha più di una relazione, una puttana che porta disdoro, il maschio si evolveva sessualmente, frequentando case di tolleranza, la donna doveva essere illibata pure a cinquant'anni e in certe parti d'Italia a cinquanta come a sedici, doveva venire esposto il lenzuolo che, il mattino seguente la prima notte, doveva mostrare e dimostrare, con l'atrocità delle sue macchie, che la sposa era vergine, il tutto nella più assoluta ignoranza del fatto che non tutte le donne hanno reazioni così eclatanti, pur non avendo mai avuto rapporti sessuali.

Ignoranza, paura, invidia, livore per le tante capacità, la volontà, la grinta, la forza di affrontare e sopportare malevolenza e soperchierie, anche da parte dei figli maschi, non solo di padri e mariti, sempre e comunque, sino al delitto d'onore, una barbarie di legge i cui formulatori dovrebbero vergognarsi anche nella tomba e di cui luridi assassini approfittarono per farla franca, fino a pochi decenni fa, ecco parte del percorso.

Non dimentichiamoci del “matrimonio riparatore”, specie in Sicilia una mano santa per piegare la volontà di una ragazza alle voglie di un farabutto qualunque: la famosa “fuitina”, che, qualche volta era anche organizzata a tavolino e in pieno accordo per risparmiare spese di ricevimenti e altro, ma tratterò del rapimento e conseguente violenza per cui la fanciulla perdeva la tanto valutata verginità ed era costretta ad accettare il violentatore come marito, visto che nessun altro uomo l'avrebbe presa in moglie. Quest'ennesima brutalità ebbe fine negli anni '60 per merito di una coraggiosa ragazza: Franca Viola, bella e determinata, che, pur vivendo in un paese, rifiutò di sposare chi l'aveva rapita, un uomo poi finito in galera per gravi motivi, attirandosi lo sdegno dei compaesani. Vinse lei: una gran donna anche se poco più che una ragazzina. Riviste, giornali, paparazzi, non parlò mai. Fu ricevuta dal Papa, poi si ritirò con eleganza e discrezione, ma aveva spalancato le porte di un mondo nuovo.

Riallacciamo i fili. Nel mondo del lavoro, solo signorine, niente mariti e, non sia mai, figli: licenziamento sicuro, tuttora la lavoratrice madre non è tutelata per nulla, I NONNI, quelli sono la tutela, non è pietoso? Però non si pretende più che siano signorine, un gran bel passo avanti! Poi si fanno geremiadi per il fatto che non nascono più figli, ridicolo!

Ad un certo punto della Storia, chiaramente meditato e ponderato da molto tempo (nulla si improvvisa) la donna ha deciso di affrancarsi, non si è più accontentata di agire nell'ombra, essere il pilastro della famiglia, senza darlo a vedere ed è scoppiato il bubbone. Libertà conquistata a caro prezzo, attraverso battaglie, non solo private, ma anche politiche. Si era passati dalla donna che non possedeva l'anima, del Medio Evo, alla nullità cui viene concesso di votare, quasi sempre “consigliate” dai mariti, tutte concessioni, ma concessioni di che? Arrivò la possibilità di accedere agli studi universitari, addirittura di laurearsi, prendere la patente e guidare, anche un aereo, infine essere poliziotto, componente delle forze dell'ordine, fare politica e, miracolo, entrare in Marina, dove le donne venivano viste come il fumo negli occhi perché portatrici di jella! Tutto questo continuando a concepire figli, facendo un doppio, triplo, quadruplo lavoro, senza un miserabile “grazie” tutto dovuto.

Giunge il momento che pillola anticoncezionale e divorzio, offrono la possibilità di scegliere. Non si sopportano più tradimenti, atteggiamenti da califfo, asservimenti e c'è il “separiamoci”. Si scatena nell'animo del maschio, una bufera di intollerabile potenza. Ma come, io sono l'uomo, il marito, compagno, fidanzato e la mia donna non mi vuole più? L'enormità del fatto gli fa perdere la ragione, non accetta e uccide, uccide perché inadeguato mentalmente, uccide perché incapace di una visione razionale dei fatti, uccide perché regredisce ad un livello inferiore a quello di un troglodita. Tutti i santi giorni, almeno una morte, violenze di ogni tipo, sfregi con acidi. Quando finirà? Quando lo vorranno le donne, come sempre è stato. Certo, anche le donne uccidono, ma sono una ristretta minoranza, non uccidono l'uomo perché tradisce, sopportano, per amore dei figli, quello che le picchia, sopportano sperando che sia sempre “l'ultima volta”, quello che le lascia o solo per rabbia: uccidono se sono già state uccise dentro.

Nascere nel momento sbagliato

La creatura sguscio in un attimo dal grembo materno, accompagnata da un grido. Era davvero piccolina e tutta sporca. L'ostetrica recise il cordone che la teneva legata alla madre. La piccina aveva un gran freddo ma l'acqua calda del bagnetto e un vestitino morbido la fecero sentire meglio. L'ostetrica la depose sul letto e si occupò della madre. La bimba bionda e bella rimase lì. Sentiva il bisogno di avvertire il caldo del corpo materno, il suo seno pieno di latte, ma nessuno la prendeva in braccio e la mamma restava tanto distante. Forse se avesse pianto, qualcuno sarebbe venuto, così pianse tanto e nel vano della porta comparve una giovane, poco più che una bambina. Era sfuggita al rigido controllo per cui una donna non sposata, non poteva assistere allo svolgimento di un parto. Il parto era concluso e lei entrò nella stanza, prese la bimba in braccio, la riscaldò col suo corpo, la pose accanto alla madre che non era per nulla stressata, avendo avuto un parto facilissimo.

La donna guardò la figlia e la porta della stanza: erano tutti lì, presenti, nonni, zii, cognati, ma nessuno entrava, neppure il marito, poi lui., padre, entrò. Lei non sapeva chi fosse, riconosceva solo la madre dal suo meraviglioso odore...entrarono tutti. La bimba era tanto carina e aveva fame, così una voce disse: “allatta ssa picciridda” e un liquido caldo e dolce scese nella gola della bimbetta bionda. Ora stava meglio! Piano piano, cominciarono a guardarla, a prenderle un ditino a trovare somiglianze, ma la mamma non sorrideva e non l'accarezzava. Quale orrendo peccato poteva aver commesso una neonata? Era nata tre mesi prima del tempo, da mamma vergine e da padre che ignorava come non fosse impossibile che anche, “ante portas” gli spermatozoi compissero il loro dovere. Non se lo aspettavano e fu un trauma per tutti scoprire come i fidanzati avessero trovato il modo ed la maniera di provocarsi piacere senza deflorazione.

La bimba crebbe, sempre con un senso di vuoto nel cuore, un bisogno d'amore mai soddisfatto. Ci fece l'abitudine, ma la sofferenza stava sempre pronta a pungerla. Si abituò a non ricevere tanto più del minimo sindacale: essere pettinata, i vestiti puliti e tanti rimbrotti, perché non era bella come avrebbe dovuto, perché si comportava come un maschiaccio, perché stava sempre a leggere e non mostrava passione per le attività donnesche. A scuola andava come un treno, le pagelle erano magnifiche, ma di ciò, non importava nulla a nessuno. Piano piano capì che stare da sola non era un gran guaio, aiutava a pensare. Pensando pensando, incominciò a contestare l'autorità paterna, a ribellarsi, a voler fare di testa sua e arrivarono le busse, forti e frequenti. Nel frattempo era diventata una ragazza bella e ben fatta, molto corteggiata, così, in aggiunta agli schiaffi, arrivò lo : “stai attenta a ciò che fai, non sbagliare perché in questa casa, non ci sarebbe più posto per te.” Una litania che la perseguitò e la rese fredda e diffidente.

Tuttavia crebbe, studiò, dopo un romantico e tenero primo amore e qualche tentativo, subito fallito, di provare interesse per un ragazzo (tutti noiosi e fatti con lo stampino), conobbe quello che sarebbe diventato suo marito. Erano diversi come il sole e la luna, ma si amarono, si sposarono e, dopo due anni nacque una bambina bellissima e vivace, difficile da gestire, specie da sola, dato che il papà ricopriva un ruolo impegnativo che lo teneva lontano tutto il giorno.

La bimba crebbe, intelligente, simpatica, piena di tanti amici ed amiche, libera di seguire le sue passioni: il calcio, l'atletica, il rapporto con gli amichetti, i gatti...

Non era una bambina facile, grande personalità e carattere forte, ma la mamma la seguiva e aiutava nel difficile percorso della crescita.

Ad un certo punto, cruciale nell'adolescenza, per volere paterno, fu costretta a cambiare ambiente, amicizie, regione, tutto cambiò nella sua vita, anche lei. Divenne ragazza, poi donna, di grande bellezza e fascino.

Un giorno decise che mamma e figlia dovevano avere un corpo tonico e atletico: PALESTRA E FATICHE!!!

Il corpo divenne tonico, ma, un pomeriggio, finita la seduta, mentre si rivestivano, si avvicinò Francesca, una delle figlie di quella giovane che aveva tenuto in braccio la piccola intrusa. Parlando, venne fuori il fatto che nessuno aveva accolto la tenera bimba bionda, solo sua madre, Elisabetta. La signora bionda, col corpo tonico, si sentì tramortire e sentì le lacrime che urgevano per venire fuori. "No, figlia mia, non piango, è la polvere della palestra che mi ha irritato gli occhi."

Fu un colpo mortale, ma che spiegava tante cose. Lei sapeva di essere nata prima, sapeva che la mamma era vergine al momento del parto, aveva fatto quattro conti, quando aveva sedici anni e aveva chiesto. La madre era stata sincera e lei non si era sentita di giudicare, anzi, l'aveva amata di più.

No, Antonio Francesca, non era gelosa, credeva che la signora bionda lo sapesse, no a tutti quelli che hanno dato una spiegazione bonaria o razionale, c'è una sola verità: alla piccola creatura venuta al mondo a mostrare il peccato, non fu mai perdonato di non essere rimasta altri tre mesi nascosta.

Sono passati decenni, ma la cinquantenne col corpo tonico, non più cinquantenne e col corpo non più tonico, non ha mai perdonato d'essere stata lasciata nuda e sola al freddo di Marzo e poi al freddo di un amore mai dimostrato e sempre desiderato.

Mela Mondi Sanò

dalla raccolta:

LA VITA DELL'ESSENZA SFIORATA DALL'OMBRA

Vivere le notti

Scendono i Nebrodi verso il mare
si arroccano
al maestoso castello,
un Ros marino
dove Verre approdò e iniziò il saccheggio.

Era una notte luminosa come questa
nella danza intrecciata delle Ninfe
e il volo di aquile effervescenti.

Le notti che vivo qui sono luccicanti
come allo sbarco dei Romani,
esistono in modo indipendente
da incidenti, guerre e trasalimenti
non entrano nel labirinto delle memorie
non sconfinano nella realtà

si vestono
di labili suoni sorridenti.

Trasformano una cosa in un'altra
con linguaggio traslato:

il volo breve di un uccello
in sgomento e stupore
una luna nel viaggio iniziale
in fantasia estatica,
in meraviglia.

Trovano relazione tra cose opposte
con un'affinità misteriosa;

come sottile lama penetrano
storia pensieri e fisime

e li annegano nel fiume che fa
la proroca con il mare:

resta ignota la mano che li spinge!

Sprigionano musica

anche dalle tombe

parlano oggetti

che non esistono nella realtà:

sono devote al cuore

promuovono la vita che si attua

il giorno dopo

con primordiale stupore

prima che l'alba sveli la monotonia

di gesti sempre uguali.

Qui le notti sono luccicanti

come allo sbarco dei Romani.

Hanno ceduto le canne

a palmizi e magnolie,

il fruscio tenue delle foglie

me le restituisce sottovoce

sonnolente.

Si dipanano in me con tenerezza

e guariscono pensieri e idee

con profumata leggerezza

al soffio del tardo venticello che produce

solievo ed ebbrezza.

Il sonno arriva soave

all'improvviso;

è una suggestione misteriosa

un disarmo fisico

e morale.

Il gracidio delle rane lo accompagna

e fa eco il mormorio del mare.

Se il gallo rompe il liquoroso riposo

quando la luna è ancora in cielo

stridono in fondo al Ros

i gabbiani

cercano la preda a pelo d'acqua;

il lamento monotono della risacca

riannoda i fili che il gallo aveva infranto.

Torrenova, 03 luglio 2009

usque

dum

(m.g.) In anni remoti, quando la lettura di libri e giornali non era stata ancora resa obsoleta dal "mouse", il guizzante topolino navigante sulle rotte senza confine del "nuovo continente" chiamato *Internet*, sul *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro richiamò la mia "interessata" attenzione questo brano:

*Yeme et aestate
Et prope et procul
Usque dum vivam et ultra*

Presi la palla al balzo: quale più espressiva (e ... accattivante!) dichiarazione di amoroso impegno (*d'inverno e d'estate, da vicino e da lontano, finché vivrò ed oltre*), espressa nella lingua aulica per eccellenza, avrei potuto trovare per quella simpatica ragazza incontrata in un paese del napoletano nel lontano 1954?!

La lettera partì, l'impegno prese vita: durò 57 anni meno un giorno... et ultra.



Negli stessi anni, un trasporto d'amore, un amore altrettanto radicato, in me si radicò per un'altra "creatura" (dovuta abbandonare per decisione... altrui), una creatura chiamata Sicilia: non un... tradimento nei confronti della donna amata, però, ma un innocente *mènage a trois* consapevolmente accettato e condiviso. Per anni ed anni siamo andati a trovarla, a lei dedicando le nostre vacanze estive, visitando luoghi ed incontrando amici, gli uni e gli altri intrecciati in un gratificante nutrito gruzzolo di memorie ed emozioni.

In me questo amore, che la lontananza – quasi a mia insaputa- ha finito per tramutare in... passione, assume connotazioni *panteistiche*: in loco o da lontano, me lo trovo presente, si può dire, in ogni luogo o fatto fisicamente od emotivamente collegato alla "creatura"

Sicilia: mon amour!



tre camerati in camera

(g.m.g.) Calzascarpe levati come fioretti. stampelle al fianco come foderi, calze antitrombi à la mode de Louis XIV.

Cadetti di Guascogna ospiti di Bologna che grassa lo è. ma per altri. il ginocchio destro di Palermo. il ginocchio sinistro di Porto Cesareo salentino e l'anca destra di Firenze si mostrano pronti all'affondo contro le insidie della riabilitazione, all'abile parata contro i fantasmi della noia.

Sanno aprire le pareti della stanza al sole di panorami marini mediterranei, le narici ai profumi di un cibo pazientemente rimandato, l'udito al vociare del mercato dove guizzano i pesci da comprare al mattino, costante il pensiero alla vita che fuori spalanca i piccoli occhi alla luce del mondo.

Sfoderano il sorriso autoironico di chi fa finta di scansare l'ingiuria del tempo e scacciano insieme la temporanea nuvola dello sconforto.

Tutti per uno, uno per tutti!

IL DIALETTO DIMENTICATO

Quando mi vedono arrivare nel loro ospizio, mi si affollano attorno le mie care parole dimenticate, ciascuna reclamando per sé il diritto di essere ricordata. "A mia, a mia!" mi gridano con voce flebile, e io solo so quanta sofferenza mi costa la spietatissima selezione a cui sono costretto. Certo, se fossi affiancato (lancio un appello) da un gruppetto di giovani volontari sarebbe diverso: quante più parole (e con esse i contesti tramontati in cui vissero) si potrebbero salvare dall'oblio! Ma per ora, in attesa che questo mio sogno si realizzi, devo accontentarmi di ciò che le mie sole e deboli forze mi consentono. Stavolta, infatti, ho potuto dedicarmi solo alla parola *liàm* la cui storia m'è sembrata imperdibile.

LIÀMU. Visti scomparire ad uno ad uno tutti coloro nel cui ricordo era ancora vivo il termine *liàm*, per non cadere nel baratro dell'oblio, s'è aggrappato con tutte le forze all'unico appiglio rimastogli: la propria presenza nel testo di un canto popolare sicuramente destinato a durare sia per il valore storico della testimonianza in esso custodita sia per l'eccezionale potenza poetica con cui si esprime. Solo grazie a ciò può ancora far sapere che c'era, una volta; e non si sente per nulla emarginato se in quel canto gli è stato assegnato l'ultimo posto, quello che più si addice alla sua vita di umile servitore, anzi è convinto che il suo ospite l'abbia voluto lì proprio per metterlo maggiormente a suo agio.

Anche se riportate in terza persona - come lui stesso ha voluto sia per modestia sia per dare al racconto il sapore antico di una favola -, sono esattamente queste le espressioni con cui *u liàm* stesso mi ha partecipato la sua condizione subito dopo il mio arrivo nel suo ospizio (affido all'immedesimazione del lettore il momento dell'incontro per la cui descrizione mi mancano le parole; posso solo dire che non dimenticherò mai la gioia che brillò negli occhi di quel vecchietto abbandonato, il sorriso che gli illuminò il volto, la forza con cui mi strinse a sé quando mi ebbe davanti).

Dopo questa esternazione iniziale, pur morendo dalla voglia di continuare a parlare di sé, *u liàm* si interruppe e, pena la mancata consegna delle sue memorie, volle che innanzitutto facessi parlare il testo da cui (di)pendeva.

Accolsi la richiesta chiedendogli solo qualche riga di pazienza per spiegargli che non c'era bisogno del tono perentorio: mi aveva già spiazzato la sua inaspettata e commovente testimonianza di gratitudine e poi - dico la verità - mi piaceva far leggere a tutti il testo di quel canto - a mio avviso imperdibile - che, tramite la mia brava musicassetta antidiluviana, avevo ascoltato infinite volte nell'insuperabile interpretazione (oggi disponibile anche in versione video grazie a *YouTube*) di Rosa Balistreri la quale - le valga come commemorazione - ci ha lasciato esattamente venticinque anni fa; a quel canto, infine, mi legava pure il ricordo della grandissima emozione provata nel vederlo rappresentare su scena, circa due decenni fa,

dagli alunni della nostra Scuola media guidati dalla professoressa Nazarena Di Bella che, tramite quell'esperienza di drammatizzazione, di per sé interessantissima e - devo dire - riuscitissima, recuperava un po' di memoria storica da consegnare alle nuove generazioni (che bello quando la Scuola opera anche in tale direzione! Rivedrei con immenso piacere il filmato - sempre che esista - di quella rappresentazione).

Ed eccoci, dunque, al testo del canto che pure senza musica - sono sicuro mi condividerete - fa vibrare le corde dell'animo:

*Sant'Agata ch'è autu lu sulì!
Fallu pi carità, fallu calari.
Tu nun lu fari no pi lu patruni,
ma fallu pi li poviri jurnatari.
Sirici uri stari a l'abbuccuni,
li rini si li mancianu li cani
idd(r)u si vivi vinu a l'ammucciuni,
a nui ni runa l'acqua di vadd(r)uni
unni si tennu a modd(r)u li liami.*

<https://www.youtube.com/watch?v=qj2MJe15I9o>

Il testo si commenta da solo, ma io (anche per far piacere al *liàm*) qualche parola gliela voglio dedicare: all'inizio si presenta come una preghiera supplichevolmente rivolta dai poveri *jumatari* a sant'Agata perché accorci la giornata e ponga più presto fine alla fatica insostenibile del lavoro (pur nella diversità dei contesti, invocazioni simili non le esprimevano anche gli schiavi negri nei loro canti di lavoro?); nella parte centrale, a giustificazione dell'invocazione iniziale, vengono potentissimamente rappresentati e denunciati lo sfruttamento bestiale e la fatica disumana cui sono costretti dal padrone i lavoratori (storia, questa, non d'altri tempi ma tristemente attuale, come ci gridano in faccia gli ultimi caduti, stroncati dalla fatica, nei campi di lavoro o le piaghe, tuttora sanguinanti, del lavoro nero e del ca-poralato); nella parte finale viene fatto traboccare il vaso della disumanità del padrone il quale, come se non bastasse lo sfruttamento, tratta da bestie i lavoratori anche dissetandoli o, meglio, abbeverandoli con acqua stagnante, rimasta a imputridire nelle pozze delle vallate torrentizie, buona solo per tenerci in ammollo i *liàmi* (a proposito del comportamento dei padroni, ricordo che mio nonno mi raccontava di un padrone rimasto famoso per aver escogitato un sistema, certamente subdolo ma efficacissimo, per incentivare la produttività dei braccianti senza ricorrere all'uso del bastone: ogni mattina soleva distribuire ai lavoratori, all'insaputa di ciascuno, un uovo a testa, poi, durante il lavoro li stimolava con il richiamo, divenuto proverbiale, "*Attia cull'ovu*", cioè "Ehi, tu che hai ricevuto l'uovo!", che ognuno intendeva rivolto a sé, ragion per cui dava l'anima pur di non perdere quel privilegio proteico che in tempi di fame era un miraggio).

Ma qual è il tipo di lavoro svolto dai poveri *jumatari*? Il testo non lo dice direttamente, ma per questa

informazione, indispensabile ai fini della contestualizzazione, si serve della presenza del *liàmù* il quale, data la sua funzione specifica, si calava esclusivamente nel contesto della mietitura d'altri tempi, quella che sto per presentare, come lui stesso me l'ha rievocata, anche per



a mititùra

far sapere alle nuove generazioni quanto fosse veramente sudato il pane, una volta.

Dopo le fatiche preliminari dell'aratura e della semina, quando, a giugno, i campi biondeggiavano, gli uomini, armati della sola falce, scendevano in campo e, schierati uno accanto all'altro, al segnale di attacco, si lanciavano all'assalto di eserciti *sterminati* di spighe. Era indomito il loro coraggio, titanico il loro sforzo, epica la loro impresa che non finiva con la sola falciatura: le spighe, una volta mietute, dovevano, prima essere raccolte e legate in covoni (*'nfasciari i regni*), poi trasportate su un'aia (il verbo siciliano per indicare questa operazione era *strauliari* che, anche se un po' ritoccato con l'aggiunta di una *s-* iniziale e la caduta della *-g-* intervocalica, deriva dal



a strauliàta

sostantivo latino *tragula*, una sorta di slitta a trazione animale o umana che serviva proprio per trasportare i covoni), infine sottoposte alla trebbiatura. Per quest'ultima operazione, che dalle nostre parti era detta *cacciari*, ci si serviva dell'aiuto degli animali, specialmente muli, i quali, tenuti al guinzaglio, venivano *cacciati*, cioè spinti a girare incessantemente intorno calpestando le spighe perché queste, pestate e ripestate, si separassero dagli steli, rilasciassero la pula (a *ciusca*) e depositassero sul terreno il loro prezioso contenuto di chicchi (la de-



a cacciata

rivazione di trebbiare dal latino *tributare*, che significa pigiare o tormentare, la dice lunga sulle tribolazioni cui erano soggette le spighe); durante questa fase gli uomini volta-vano e rivoltavano le spighe per sottoporle a un pestaggio più completo. Ultimata la trebbiatura, gli animali, che con il loro servizio si erano guadagnata la paglia per tutto l'anno, venivano congedati, mentre per l'uomo iniziava l'operazione di *spagghiari*, cioè ventilare il frumento per separarlo dalla paglia e dalla pula che, essendo più leggera, volavano via. Soltanto dopo la *spagghiata* si potevano ottenere chicchi in massima parte puliti; a questo punto non rimaneva altro che insaccare il frumento e raccogliere dall'aia la paglia per conservarla; a una più accurata pulizia provvedevano poi le galline che, razzolando festose, per settimane trovavano da mangiare *siminzigghi* (sementi di vario tipo, specialmente di aneto) o *cinnituri* (frammenti di chicchi di grano) confermando così il noto proverbio "A *add(r)ina chi camina s'arritira ca bozza china*".

Poi arrivarono le macchine agricole e tutto questo finì. Inizialmente, nei primi anni Cinquanta, spuntò la trebbiatrice che, senza porre fine alla fatica della mietitura, eliminò quella della trebbiatura: veniva piazzata in una spianata, detta appunto *piazzamentu*,



a trebbia

dove confluivano, trasportati sui carretti, tutte le spighe del circondario che, a turno, sottoposte al pestaggio meccanico, in men che non si dica si trasformavano in paglia da una parte e frumento dall'altra. Successivamente arrivò la mietitrebbiatrice, il mostro che

divorava campi di grano, da cui in poche ore veniva svolto tutto il lavoro che prima impegnava un esercito di uomini per settimane: muovendosi con le sue enormi falci ruotanti, ingoiava le spighe, durante il percorso andava sputando la paglia e la pula, infine scaricava i chicchi puliti puliti.



la mietitrebbiatrice

In seguito a questa rivoluzione che pose fine alla mietitura tradizionale, la falce, che prima rappresentava uno dei simboli del lavoro dei campi, venne appesa al chiodo; scomparvero i carretti e i muli sostituiti da rimorchi trainati dai trattori; vennero abbandonati i casolari dove prima c'era vita (ce lo può raccontare una passeggiata in macchina lungo la via Castelvetro) e pure le galline furono trasferite in paese, ospitate, libere, nei *casalini* (cortili interni) o, chiuse in gabbia, davanti alle abitazioni, fino a quando, in seguito alla ristrutturazione delle vecchie case agricole, non vennero sfrattate e sparirono completamente dalla circolazione.

E, dato che con la mietitura meccanica non ci fu più alcun bisogno di legare i covoni, si ritrovò disoccupato, licenziato di colpo, anche lui, *u liamu* che aveva dedicato tutta la vita a quel servizio da cui gli era derivato il nome stesso riconducibile al sostantivo latino *ligàmen* (in italiano legame) figlio del verbo *ligare* che in siciliano suona *liàri* (per verificare l'esattezza di questa derivazione, basta tener presente che nel passaggio dal latino al siciliano la -g- intervocalica è venuta a mancare, come si può notare dalla seguente manciata di esempi che ciascuno può dilettersi ad integrare: da *ligare* si è avuto *liàri*, da *figura fùra*, da *fùgere fùiri*, da *fri-gere frìiri*, da *castigare castiàri*, da *negare niàri*, da *sagitta saitta*).

Gli era stata strappata l'unica ragione di vita. Non avrebbe mai più riabbracciato le sue amate spighe. E pianse, pianse tanto prima di rassegnarsi a vivere di ricordi. Che tenerezza mi ha fatto il mio *liamu* mentre rievocava la sua fine!

Ma ora lasciamolo riprendere un po' il nostro vecchietto; nel frattempo anche per rilassarci pure noi, gustiamoci questa parentesi distensiva riguardante altri due significati del siciliano *liàri*: il primo, veramente poetico e degno delle *Georgiche* di Virgilio, è riferito a quel miracolo della natura che si ripete ogni primavera al-

lorquando i fiori degli alberi da frutto, dopo l'impollinazione, *lianu o fannu a Ha*, cioè si trasformano in frutti *nichi nichi* legati (*liàti*) alla pianta madre che, alimentandoli (mi veniva da dire allattandoli), li farà crescere fino alla maturazione (anche l'italiano rende l'idea di questo legame servendosi del sostantivo allegazione e del verbo allegare riconducibile al latino *adligare*); il secondo, graziosissimo, è riferito ai denti quando sono *liàti*, cioè avvertono la strana e fastidiosissima sensazione di essere quasi legati prodotta dai sapori agri o aspri e anche, chissà perché, dai rumori stridenti (micidiale in quest'ultimo caso è lo scricchiolio del gesso sulla lavagna, quello che, quando ancora insegnavo, provocavo apposta per suscitare l'inevitabile coro di "Basta, professore, i denti!" di cui poi mi servivo per arricchire il lessico dei miei alunni dicendo che, se volevano descrivere esattamente la situazione dei loro denti, in italiano c'era allegare, in siciliano *liàri*, verbi - aggiungevo - di cui non si potevano considerare sinonimi l'italiano allappare e il corrispondente siciliano *arrappari* riguardanti tutto il cavo orale, non solo i denti).

E ritorniamo al *liàmu* per farci dire quali erano le sue origini biologiche e la sua forma (informazioni utili anche per ricordare con quanto ingegno, un tempo, si usava ciò che la natura stessa forniva).

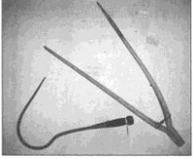
C'erano una volta due tipi di *liàmu* entrambi adibiti al medesimo compito, quello che - abbiamo visto - portavano impresso nel nome, ma di natura e forma diversa: uno, ricavato da quella pianta della famiglia delle Graminacee che i botanici chiamano *Ampelodèsmo* (la cui parte finale, *dèsmo*, in greco significa - guarda caso - legame) e che per noi è la *ddisa*, aveva forma tubolare dato che le fibre vegetali venivano intrecciate e ritorte come una corda; l'altro, ricavato dalle foglie dell'agave (la nostra *zzabbara*) tagliate a strisce larghe circa due dita, aveva forma piatta e bastava farlo solo essiccare per essere utilizzato.

Entrambi i *liàmi*, prima di essere legati, venivano tenuti in ammollo per scopi diversi: quello tubolare perché, applicato bagnato, una volta essiccato, restringendosi, stringesse maggiormente la sua morsa; quello piatto perché, ammorbidito dall'acqua, diventasse trattabile, altrimenti sarebbe stato impossibile legarlo data la sua durezza coriacea (quest'ultima specificazione evoca in me il ricordo di quando, ragazzino, fui allievo di *mastru Totò 'Ngiodd(r)a*, uno dei quasi quaranta *scarpari*, cioè calzolai, che un tempo c'erano nel nostro paese; durante quell'esperienza, che mi impegnò per non più di una settimana, fra le mie prestazioni giornaliere c'era quella di *mettiri ipetti ammodd(r)u*, cioè immergere nell'acqua di un *lemmu* di terracotta le soles di cuoio, già ritagliate col *trincettu*, per farle ammorbidire in modo che si prestassero più docilmente all'azione della *lisina* e dei chiodi durante l'applicazione).

A questo punto pensavo che avesse finito, invece *u liàmu* ha voluto consegnarmi alcuni dettagli riguardanti l'operazione di sua competenza (dettagli che mi sono stati confermati per filo e per segno da Carlo Di Bella e Domenico Alestra da me consultati non già per sfiducia nei confronti della mia fonte, ma per il piacere di sentirli

raccontare di quando, ragazzini, videro il nostro vecchietto ancora in azione).

Durante la mietitura gli uomini si dividevano i compiti: in prima fila si schieravano gli specialisti della falciatura, *i mititùri*, i quali, procedendo, lasciavano sul terreno, provvisoria-mente legati con gli stessi steli, gli *èmmiti*, cioè i mannelli di spighe (il termine mannello, diminutivo di manna che sia in italiano sia in siciliano significa fascio di spighe o di fieno, data la



Ancina e ancinèdd(r)a

sua derivazione dal latino *manus*, sta ad indicare propriamente la quantità di steli che una mano può contenere); in seconda fila seguivano gli *ancinatùri* che derivavano il loro nome dall' *ancina* e dall' *ancinèdd(r)a*, gli strumenti di cui si servivano per raccogliere i mannelli e formare *i regni*, cioè i covoni (il termine covone, in quanto accrescitivo riconducibile a *covus*, forma antica di *cavus* con cui in latino si indicava anche il cavo della mano, altro non è che la somma dei mannelli); a legare con *i liàmi* i covoni, tradizionalmente formati da sette o nove mannelli, erano gli stessi *ancinatùri* che, in questo caso, si trasformavano in



ancinatùri

liatùri e assumevano pure il compito di ammucciare, a gruppi di venticinque, i covoni già legati e di formare i cosiddetti *ca- vadd(r)ùnci* pronti per essere *strauliati* (trasportati) sull'aia.

Terminò qui la rievocazione. Poi, legandomi stretto stretto con un abbraccio più eloquente delle parole, *u liàmu* mi ringraziò e mi lasciò con questa raccomandazione: "Raccontala anche ai bambini questa storia mia e di tutti".

GIOVANNI INGRASSIA

Le foto sono di C. Di Bella
Su *Paceco*
La Koinè della Collina

Rosa Balistreri nacque a Licata nel 1927 da una famiglia molto povera: il padre era un falegname geloso, violento, amante del gioco e del vino; la madre era una donna buona e semplice; aveva due sorelle e un fratello invalido. Aiutava il padre, faceva la domestica nelle case dei benestanti, lavorava al mercato per la conservazione del pesce o spigolava i campi di grano. Cantava per sfogare la rabbia. Il timbro forte ed originale della voce le consentì in seguito di interpretare le canzoni popolari siciliane con un tono fortemente drammatico esprimendo il senso di povertà e orgoglio della sua terra.

Ha iniziato la sua attività nell'ambito del Nuovo canzoniere italiano, prendendo parte nel 1966 allo spettacolo «Ci ragiono e canto» e da allora ha svolto un'intensa attività concertistica sia in circuiti tradizionali teatrali (Manzoni a Milano, Carignano a Torino, Metastasio a Prato) sia nei festival dell'Unità e simili. Da ricordare anche la sua partecipazione alla contestata edizione di «Canzonissima» 1974 nonché a «Ci ragiono e canto n. 2». Dotata di una originalissima voce, dal timbro forte e molto scuro, ricca di ornamenti, vibrati e melismi e soprattutto di una carica umana non comune, ha saputo fornire interpretazioni di intensa drammaticità e di livello qualitativo notevole, interpretando con grande passione il ricco patrimonio dei canti tradizionali siciliani. Proficuo è stato il suo sodalizio con Ignazio Buttitta, che ha scritto per lei numerose liriche. Per circa un ventennio visse a Firenze per poi trasferirsi, nel 1971, nella sua adorata Palermo, città che fu sempre fonte di ispirazione per l'artista. Nella seconda metà degli anni '90 Licata, la sua città, ha voluto renderle omaggio pubblicando con l'associazione culturale Cielo Zero una serie di cd sulle sue attività (Un matrimonio infelice, Rari e inediti).

Morì, nel 1990, nell'ospedale palermitano Villa Sofia, assieme all'immagine ed al canto di una Sicilia che non conosceva rassegnazione, per ictus cerebrale contratto durante una tournée in Calabria.

SALVATORE GIURLANDA

PAGINE DI SPERANZA

di Marco Scalabrino & Maria Pia Virgilio



Quella “zona lussureggiante di pinete, d’un panorama d’inimitabile bellezza, lungo i versanti della montagna sino alla città falcata immersa con le sue estremità nel mare, satura di fascino e di memorie storiche”, non una metropoli, una città sfavillante di luci, bensì “un paese” sebbene “pieno di negozi, bar, con strade e piazze”; quella “cittadina storicamente qualificata nelle vicinanze di Trapani, su una montagna a 751 metri sul livello del mare”, non la tiriamo per le lunghe, è Erice. Ma stavolta (già nel 1992 Salvatore Giurlanda aveva pubblicato un volume intitolato: **Erice e dintorni**), ancorché rimanendo il medesimo il fulcro della sua sorgente creativa, essa assume una connotazione, che riverbera di contenuti simbolici, differente.

Erice è stata la città natale di Salvatore Giurlanda, 1923 - 2007. Ma quest’unica affermazione non basta; non ci è sufficiente a comprendere fino in fondo l’anima dell’uomo e l’indole dell’artista, non ci permette ancora di decifrare gli slanci per cui le sue storie (non tutte, ovviamente) sono intrise del profumo di quei luoghi, i suoi protagonisti hanno i nomi degli uomini e delle donne che calpestano le *basole* di quelle stradine, le vicende riferite sono quelle che, con buona verosimiglianza, succedono da quelle parti.

Ci aiuta, piuttosto, puntualizzare che di Erice Vetta – ove sempre mantenne casa – stiamo scorrendo (precisazione non da poco per i *muntisi* d.o.c.); che, laureato in Lettere, il professore Salvatore Giurlanda ha insegnato nelle scuole Medie Superiori e nei Licei fino a congedarsi, per raggiunti limiti di età, nel 1989 quale preside della Scuola Media “Pagoto” di Erice; che del Comune di Erice egli è stato amministratore; che per lunghi anni ha rivestito la carica di presidente dell’Azienda per il Turismo di Erice. Che, in sostanza, Erice, Erice e la sua storia, Erice e la sua comunità,

Erice in ogni sua scansione, Erice ... è la sua stessa vita e il loro vincolo ... indissolubile.

Sottilmente ironica, di norma di passo breve e diretto (Salvatore Giurlanda non ama avventurarsi in trame fitte, allestire ampollose descrizioni socio-ambientali – tranne che quel determinato dispiegarsi non abbia ad acquisire coordinate di funzionalità rispetto all’evolversi del tema narrato), l’incedere erudito, accuratissimo, minuzioso, gli accostamenti verbali tra l’inusuale e il demodè – e tuttavia, il lettore è pregato di credere, per nulla artefatti –, la sua scrittura, i canoni di comunicazione instaurati, i costrutti morfologico-sintattici, benché formalmente ineccepibili, decisa-mente non sono quelli di un Italiano corrente.

Riportiamo, qua e là piluccando, degli esempi concreti (alcuni, constaterete, originalissimi), giacché riteniamo preferibile affidarci alle argomentazioni anziché tentare di essere convincenti altrimenti:

congrua aliquota di dipendenti, cenotafio, coonestato, finitima, in esito ad elargizioni genitoriali, scarabattole, barrocchino, per finalità confluenti nell’esistenza moderna, sollecitazioni di sganciamento dalle pastoie della depressione, strizzatine semantiche, diede la stura, consuete ricreazioni bettoliere, tesaurizzò un canale di avviamento lavorativo, gli tributavano sollecitudini delicate, istillandogli vaghe vibrazioni affettive, suscitò riflessioni assennate con ammissione di falli, sganciarsi dalla consuetudine di posteggiatore, condonate alcune frange di carcerazione, manutengolo, l’alea di essere stritolati da una vettura in transito, gerarchia dei gangli di potere, aureolato dalla divisa sacerdotale, bisogno interiore di complementarità sentimentale, viaggio di nozze punteggiato da esultanze con parenti ed amici, conati di aggancio dimostrativi di virilità ... e altrettanti e più ne potrebbero seguire.

Il tempo eletto è, innegabilmente, l’imperfetto indicativo: accentuava, palpitava, scrutava, pullulavano, trascendeva, sopperiva, lesinava, proliferavano, suscitavano, imperversava, esortava, rimuginava, prodigava, assillavano, approntava, gratificava, convergeva, perdurava, prosperava, scantonava, dissertava, gravitavano, trapelavano, surclassava, estirpava, annaspava, dilatava, adontava, progrediva ... eccetera eccetera.

Il caso vuole tuttavia – questa quantomeno è la nostra esperienza – che, superato lo spiazzante impatto, quel lessico, quelle parole, quelle strutture che con perizia si districano tra le branche della grammatica, pian piano emergano in tutta la loro

specifica coerenza, ci divengano familiari, avvincano. E, alla fine, li si accetta, ci si affeziona.

Troppo indulgenti? Forse, sì. Ma, non abbiamo remora alcuna a confessarlo, noi siamo di parte: abbiamo voluto bene a Salvatore Giurlanda. E allora siamo naturalmente propensi a cogliere ed esaltare ogni sfaccettatura positiva, condivisa e – finanche – a sottacere i tratti meno riusciti, meno felici, meno convincenti – taluni frangenti di pesantezza agiografica, certi ciclici contesti. E d'altronde, contrariamente alla dilagante, modaiola attualità, a suo favore riscontriamo che ... non c'è volgarità, violenza o sesso gratuiti che fanno tanta facile presa, effetto, *audience* nella sua scrittura (quantunque intensa passionalità vi trasudi), la quale viceversa rivendica di essere schietta e "popolare, intendendo con questo aggettivo tutto ciò che di più naturale esiste tra la gente comune".

Quanto c'è di autobiografico in questi racconti? Molto. Poco. Anzi, abbastanza. Insomma.

"... a Erice ... un professionista vedovo ... privato, dopo quasi cinquant'anni di convivenza, della sollecitudine amorosa della donna ... che era stata moglie, sorella, amica, madre ... inabissato in un baratro di sconforto e disorientamento, pur circondato dalla affettuosità di figli e nipoti ... docente pensionato ... le (cui) abitudini seguivano uno svolgimento pressoché immutabile di letture, dattilo-scrittura, riposo, qualche passeggiata. Impensabile l'eventualità di altra situazione matrimoniale, sia per l'età del protagonista, che per una serie di giudizi e limitazioni psicologici e razionali."

Lampante! Ma, a incidere di più tra le righe, parecchi dei suoi personaggi, le loro scelte, opere, realtà ... disseminano i "caratteri", i sentimenti, le vocazioni dell'uomo-scrittore Salvatore Giurlanda, delineano i contorni dell'individuale sua vicenda esistenziale, del suo percorso spirituale, hanno le fattezze della sua appartenenza storico-sociale alla terra di Sicilia.

Giurlanda un po' come Salgari? Parrebbe di sì! Giacché è improbabile che egli abbia conosciuto in prima persona tutti i luoghi e tutti i porti, le disparate destinazioni e le capitali che i protagonisti delle vicende da lui illustrate vedono: Costanza, sul delta del Danubio, che ospitò l'esilio di Publio Ovidio Nasone; Ploiesti, il principale centro petrolifero rumeno; Timisoara, simbolo della lotta della libertà contro la dittatura; Acri, in Israele, l'antica città dei Crociati; Manila, nelle Filippine, con le vecchie mura erette dagli Spagnoli nel 1561; Halifax, nel Canada, con un notevole porto, cantieri navali, stabilimenti per la lavorazione del pesce; il Rio delle Amazzoni, con varietà di pappagalli meravigliosi, enormi coccodrilli, palafitte; Houston, U.S.A., ove furono aggrediti da nugole di grosse zanzare; il canale di Panama ... e così via per l'intero globo terraqueo.

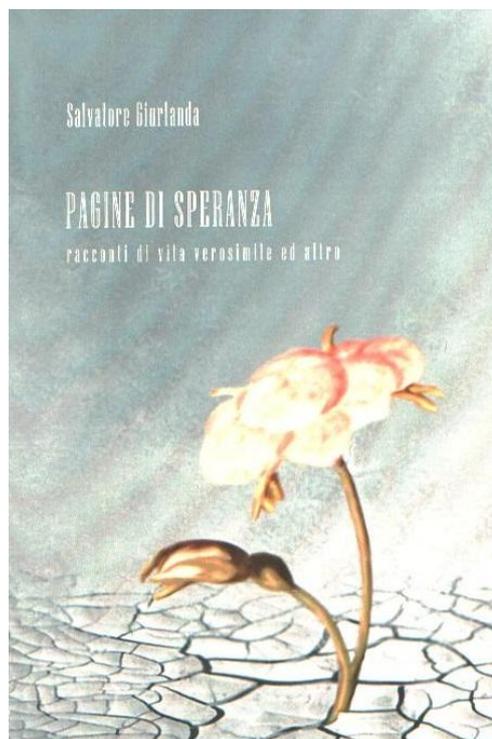
Comunque sia, per conoscenza diretta piuttosto che per pratica di "voli fantastici" o "recupero di immagini dilette", il viaggio è per lui occasione per sceverare la storia la geografia l'economia, la politica la società il costume, la cultura i tesori naturali e d'arte di quelle regioni.

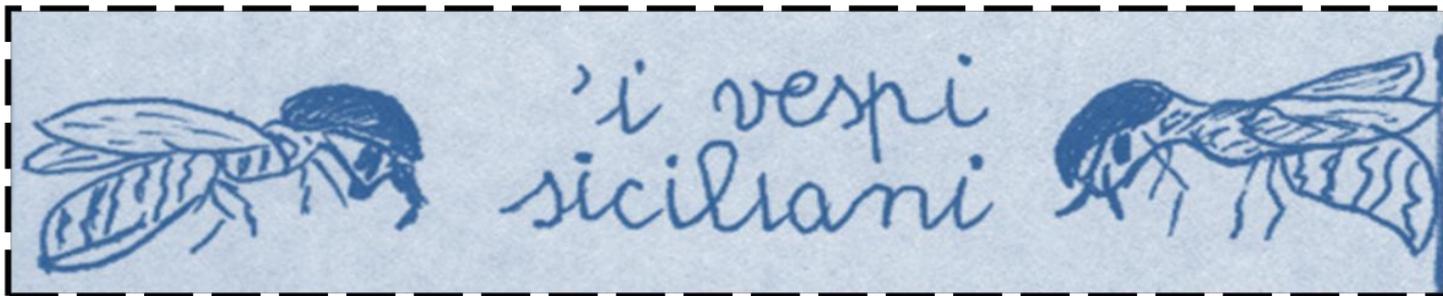
Correlata alla datazione che accomuna questi racconti, la loro connotazione etico-filosofico-

religiosa, la quale rifletteva appieno la visione del mondo all'epoca del Nostro (la sua immagine logica dei fatti, la rappresentazione ovvero della realtà mediante le parole, per evocare sommariamente Ludwig Wittgenstein). Diciamo all'epoca, perché in quel tempo più che in passato, quei parametri – invero già presenti nell'universo di Salvatore Giurlanda – hanno trovato fertile humus, ulteriore vigore, nuove opportunità di "imporsi".

Una concezione, consolidata dalla operosa partecipazione alle attività parrocchiali (prima fra tutte, il rinnovamento catecumenale), orientata all'attenzione al pianeta "Scuola" – che, ben si comprende, da appassionato, responsabile educatore gli è caro in via particolare –, attraversata dalla *pietas* rivolta agli ambienti socialmente degradati del territorio (di cui pure non si omettono le problematiche: miseria, droga, corruzione ...). Una concezione cristiana, che si scontra con l'imperante realtà laicistica e relativistica, sulla cui volta insiste luminosa la parabola del riscatto, sociale e spirituale, dell'uomo dalla miseria e dalla perdizione a mezzo della confessione, dell'espiazione, della misericordia, dell'eucaristia, ed entro la quale, malgrado le colpe commesse (il male in tutte le sue rancide salse!), si situa per ognuno di noi, in extremis, il dono della luce, della speranza, della salvezza in Dio. Una concezione filosofica dell'esistenza che proviamo a riassumere con le stesse sue parole: "Le vicende umane rientrano nei disegni imperscrutabili del Signore e si slargano in una visione di bene universale", "in tutti gli accadimenti terreni è da riconoscere il disegno dell'Eterno", "un tirocinio di fede da considerare come frazione di un percorso ininterrotto verso la conquista del bene supremo a conclusione del temporaneo peregrinare".

In un fresco pomeriggio dell'estate del 2005, a Erice, nella sua casa, Salvatore Giurlanda ci affidò, amabilmente pregandoci tra un *mustazzolu* al miele e l'altro di leggerli e commentarli in prospettiva di una loro pubblicazione, i suoi racconti. Noi li abbiamo accolti.





disegno di Maria Teresa Mallia

- *Infastidite le gerarchie vaticane conservatrici dalla carica innovativa di Papa Francesco = Bergoglio e pregiudizio
- *Il passo della tartaruga = via col lento
- *La raccomandazione = preghiera per un amico
- *La sposa all'altare = la donna in bianco
- *Fantascienza = istruzioni per l'ufo
- *La *movida* = i figli della mezzanotte
- *Nordcoreani = c'eravamo tanto armati...
- *Le esternazioni di Renzi = il vangelo secondo Matteo
- *Il cielo delle nostre città = la notte della stelle carenti
- *Le promesse del populista = la lingua batte dove suole il niente
- *L'ergastolo = la vita è cella
- *Animali randagi = cani sulla città
- *Il pasto di mezzogiorno = a qualcuno piace caldo
- *La tavola pitagorica = conta su di me
- *Il ladruncolo pensa al prossimo colpo = la borsa ti studio
- *Cero votivo = arde d'amore
- *Sintonia fra pianista e violinista in concerto = vanno pianamente ... d'accordo
- *Aforisma dell'impresario di pompe funebri = non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che giace
- *Al corso cucinieri = solo se fai tanta gavetta puoi diventare qualcuno
- *Dibattiti televisivi = per riflesso condizionato viene in mente il detto napoletano: *Ca vocca chiusa nun traseno mosche* (con la bocca chiusa non entrano mosche)
- *Il cassiere si è involato con la cassa = il padrone ha avuto un... mancamento
- *Divorzio consensuale = la spartenza intelligente
- *Politico corrotto = mancia chi ti rapi u pitittu
- *Connivenza mafia politici = mutu cu sapi u jocu!
- *Il gallo in rotta con la gallina = se questo è un uovo...!
- *Erice = la montagna incantata
- *Prolungati bagni di sole in spiaggia = la carne alla brace
- *La regola di vita del conservatore = megghiu u tintu canusciutu chi u bonu a canusciri!
- *L'accalappiacani = mancia cani a trarimentu
- *Estate in Sicilia = successi un focu ranni
- *Inseminazione eterologa = la caccia al... tesoro
- *La trovata del vecchio avvocato = la mossa del cavillo
- *Gli sfaticati = i malavoglia

Articulo mortis

Cagliari, venerdì 14 luglio 2017 -L'UNIONE SARDA , pag. 19, cronaca di Cagliari- Articolo su sei colonne.

Titolo:

NONNI IN ALLERTA PER IL CALDO AFOSO

Sottotitolo:

Temperature da record: decine di pazienti al pronto soccorso

Occhiello:

Ma le agenzie funebri rassicurano: "Non c'è stata alcuna impennata nel numero di decessi"

Bellissimo!

Ecco perché i catanesi vengono chiamati "soddu fausu"! Questa è opera di un cinese naturalizzato catanese.



Catanese, da ragazzo mi trasferisco a Cagliari. Per essere accettato dai cagliaritari apprendo il sardo. Ma la dizione non è perfetta e vengo quindi "sgamato". In tarda età sono affetto da ipoacusia. Ma mia moglie mi accusa di "non voler sentire" ciò che **NON** mi garba.

In conclusione rimango:

sordu fausu, sardu fausu e surdu fausu.

Adolfo Valguarnera

i siciliani c'erano

Salvatore Bono

(Campobello di Mazara, TP 1920– 1999)



Conseguito il diploma magistrale a Partanna nel 1939 dovette interrompere gli studi perché chiamato alle armi all'inizio della seconda guerra mondiale.

Sottotenente di fanteria venne inizialmente inviato in Jugoslavia, per essere poi assegnato al "gruppo scorta tradotte e vigilanza treni" in varie stazioni fino ad arrivare nel 1942 in un

reparto di fanteria della IV Armata, alla Stazione di Nizza dove partecipò alla costituzione del Costamiles di Nizza- Ville in occasione della occupazione italiana della Francia meridionale

L'8 settembre 1943, alla notizia dell'armistizio di Cassibile, i reparti tedeschi iniziarono a disarmare tutte le postazioni italiane che si trovavano lungo la ferrovia.

In serata, circa una settantina di tedeschi si recò presso la stazione centrale di Nizza dove la piccola guarnigione era comandata dal capitano Carlo Breviglieri ed affidata al sottotenente Salvatore Bono. Il capitano tedesco, con un uomo di scorta, penetrò all'interno dello stanzone ove era stato costituito il comando e pretese la resa incondizionata dei militari italiani e la consegna delle armi. Il capitano Breviglieri rifiutò l'intimazione e, a un segnale convenuto, fece aprire il fuoco contro l'ufficiale tedesco e la sua scorta. Salvatore Bono, per primo aprì il fuoco contro l'ufficiale e l'uomo di scorta che gli si trovava vicino.

« Come un fulmine inaspettato da tutti, il fuoco della mia pistola rompe il gelo e fredda l'irrequieto soldato che mi separa dal capitano tedesco, questi segue il primo: tutti e due cascano finiti ai miei piedi; quasi contemporaneamente i soldati tedeschi, che stavano davanti alla porta freddano con diversi colpi di pistola il mio capitano alla schiena, che vedo cadere senza battere ciglio e proferire parola. »

(Dalla relazione di Salvatore Bono)

L'attacco di Bono scatenò la reazione tedesca contro i militari italiani di presidio e tra i primi cadde il capitano Breviglieri. Bono, insieme a pochi altri cercò rifugio in uno sgabuzzino da dove riuscì a sorprendere e a disarmare un ufficiale tedesco entrato all'interno per prenderli prigionieri. Impugnata una bomba a mano Bono si preparò a scagliarla contro i militari tedeschi che nel frattempo stavano penetrando nello stanzone del Comando ma fu da questi anticipato. Infatti fu investito dalla deflagrazione da una granata tedesca che fece deflagrare anche quella che aveva in mano Bono perse il braccio destro e l'occhio sinistro.

Ferito gravemente fu ricoverato presso il nosocomio civile San Rocco, ma dopo alcuni giorni i tedeschi lo deportarono al campo di concentramento di Pierrefeu du Var. Nel dicembre dello stesso anno, essendo ancora in

regime di deportazione, riesce ad ottenere un permesso per raggiungere Nizza, allo scopo di sottoporsi ad ulteriori cure, ma in quella città resterà molti mesi e con il pretesto di essere stato nominato addetto culturale presso il Consolato Italiano¹ evitando così di essere riconsegnato ai tedeschi.

Nel 1944, ricercato dalla Gestapo, ritornò in Italia passando per Genova (nei giorni del bombardamento), Alessandria e Vercelli fino a raggiungere Milano dove viene riassunto dall'esercito italiano come ufficiale a disposizione. L'anno successivo, a Stresa, ha il primo incontro con il comandante "Renato" che guidava la brigata partigiana "Stefanoni" di cui entrerà a far parte ufficialmente, anche se per alcuni giorni. Riuscito a raggiungere Roma nel giugno 1945 venne ricoverato presso il centro mutilati San Carlo dove rimase fino al 1947, quando prese servizio presso il Consolato Generale d'Italia a Marsiglia. Dopo qualche mese si fece trasferire all'Ufficio Archivi di Nizza dove rimase per un trentennio. Intanto si era laureato in Pedagogia a Genova ed il 15 aprile 1947 gli era stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

All'inizio degli anni '60, nonostante fosse privo della mano destra e di un occhio, aveva cominciato a dipingere sviluppando un personalissimo stile caratterizzato da quelle che il critico Disma Tumminello definì "figurazioni fitomorfe" atte ad esprimere "il desiderio inconscio di ritorno alla natura". Le sue opere sono state esposte alla "Galerie Internationale" di Nizza.

Medaglia d'oro al valor militare

«Nella difesa del più importante centro logistico di un'armata, morto il suo capitano, assumeva il comando dei pochi superstiti. Aggredito da soverchianti forze nemiche in un ufficio del comando, freddava con colpi di pistola un ufficiale tedesco ed alcuni soldati, ponendo in fuga i rimanenti. In una successiva aggressione, trovatosi con la pistola scarica, impegnava una lotta selvaggia con pugni e morsi. Aiutato da un suo sottufficiale, immobilizzava un secondo ufficiale nemico che decedeva poco dopo. Mentre tentava di colpire con bombe a mano altri militari sopraggiunti, veniva investito in pieno da schegge di bombe lanciate dal nemico, che provocavano lo scoppio della bomba che teneva nella mano destra, già a sicurezza sfilata e pronta per il lancio. Crivellato dalle schegge, cieco, privo della mano destra, veniva ricoverato in ospedale ove con stoicismo, che solo i prodi e gli audaci possiedono, senza un lamento sopportava l'amputazione dell'avambraccio destro, l'enucleazione dell'occhio sinistro ed altri dolorosissimi atti operatori. Magnifico esempio di alte virtù militari e di suprema dedizione alla Patria. Nizza(Francia),8settembre1943.»

È deceduto a Campobello di Mazara il 28 maggio 1999 a 79 anni

VISITA A TRAPANI,

con biglietto di andata e ritorno,

DI UNA TRAPANESE EMIGRATA A BOLOGNA:

Emozioni e considerazioni

*Di nuovo,
immensa sconfinata,
ricomincerà la vita.....*

NAZIM HIKMET

da «Il raggio è riempito di miele»

Tali racconti non mi incuriosivano, non era quello che cercavo ma le pietre, gli scogli, gli odori speziati, il mare di tramontana le cui onde infrangendosi sulla scogliera ti fanno arrivare gli schizzi mentre passeggi o immobile incantata guardi Erice, il golfo di Pizzolungo, quel pezzo di mare e di terra che inevitabilmente evoca ricordi virgiliani, i racconti dell'Eneide, la morte di Anchise e i giochi atletici per onorarla.



RIVISITARE LA MEMORIA

Doveva essere il viaggio della memoria, della trasmissione orale di un vissuto da nonna a nipote. Regalo per il suo dodicesimo compleanno, a lui nato e cresciuto nel profondo Nord per fargli conoscere i luoghi dove siamo nati e cresciuti io, mio fratello, mia sorella, i miei genitori, i miei nonni, i miei bis nonni... Luoghi legati allo spazio, al tempo, agli odori, ai sapori, agli affetti, alla comunità-famiglia con cugini, zii, pro-cugini, prozie... luoghi e persone con le quali ti relazioni, per prima imparando a conoscere l'alterità e a formarti e a costruirti come persona "altra". Uguale ma diversa. Mi era tutto chiaro prima di partire: con un programma curato nei minimi particolari, anche culturalmente, giusto per fare vivere a Leonardo un viaggio di studio e di conoscenza oltre che di piacere... Mancavo da Trapani da circa 40 anni. Mi avevano detto che era profondamente trasformata che non l'avrei riconosciuta, che addirittura il corso



principale sembrava Parigi, chiuso al traffico, con arredi urbani eleganti, con con movida notturna...



EMOZIONI E NUOVE CONOSCENZE

Le mie aspettative azzerate non appena abbiamo messo piede all'aeroporto di Birgi. Grande emozione ma anche senso di spaesamento. Per un po', a guardare il paesaggio, mi sembrava di essere in Tunisia e mi veniva in mente quanto aveva detto ad un dibattito sull'emigrazione a Bologna, Kossi Komla Ebli, chirurgo e scrittore italo-togolese che lavora come medico a Milano "emigrare e ri-tornare al proprio paese è come fare la fila alle poste. Ti allontani un po' e al ritorno non trovi più il tuo posto, non sai più dove metterti". Poi improvvisa la metamorfosi: come fossimo stati tre coetanei ci siamo subito appropriati del territorio: mia figlia riscopriva i luoghi, mio nipote scopriva le pasticcerie e con un cannolo in una mano e un gelato al gelsomino nell'altra, ascoltava e memorizzava le parole in dialetto che sentiva. *Ma chi ci l'hai cu' mia ? u sai o unnu sai ? u canusci o unnu canusci ?* erano diventati un tormentone che andava ripetendo, anche quando si lamentava per l'assenza di marciapiedi o delle macchine che camminavano dietro le persone costrette ad andare in mezzo alla strada, appunto,

per l'assenza di zone pedonali. Poi l'immersione nella lingua: quel dialetto trapanese che nessuno parla più. I soprannomi di un tempo, le persone e i mestieri scomparsi ... un gioco linguistico e di relazione realizzato con tre pescatori del tempo libero, miei coetanei, conosciuti alla villa Nasi. Gente che aveva lavorato nelle navi, imbarcati come motoristi soprannominati *scagghia nall'occhio*, o semplici marinai detti anche *culu a moddhu*. Lì ho veramente capito il senso della lingua materna, quella che succhi con il latte materno, che fonda le tue radici antropologiche, il tuo sentirti legato a qualcosa. La lingua madre - compresi i dialetti, che politicamente difendiamo contro ogni espropriazione culturale o "omogeneizzazione di civiltà". Parlare in dialetto ed essere compresa mi ha fatto sentire estremamente libera e autentica.

INCROCIO DI SGUARDI E DI ESPRESSIONI LINGUISTICHE

Arriva l'incontro con i parenti rimasti: cugini di tre generazioni. Abbracci, i ritrovamenti, nuove conoscenze di storie e persone. Grandi affettuosità, accoglienza, ospitalità. Come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Vite diverse, costruite in tempi e luoghi diversi, ma con le comuni origini. E poi l'incontro con persone mai viste prima: affabili, cordiali, disponibili con grande voglia di parlare. Giovani con progetti imprenditoriali, esuberanti con il desiderio di valorizzare le ricchezze artistiche del territorio e diffonderne la conoscenza. Per farle apprezzare. Per fare cultura. Per vivere. E poi le donne conosciute: mie zie, mie madri, mie sorelle, con un invisibile filo che mi fa sentire uguale a loro. Trapani che cambia ma che è identica a se stessa. Il matriarcato e la cultura della Dea Madre, di cui la città è impregnata presenti in ogni donna, da Virginia conduttrice del B&B in cui eravamo alloggiati in via Torre di Ligny a Maria Grammatico, pasticcera e imprenditrice che tramanda alla storia i segreti dei dolci, strappati alle suore del convento dell'istituto San Carlo, in cui è stata educata.

E poi la sacralità del tempio di Segesta, la grandiosità del teatro greco, della nave punica a Marsala, delle saline di Mozia, della campagna di Nubia, e la visione del mare oltre la Colombaia, e la Torre di Ligny, con la sua atmosfera unica: i silenzi e lo sguardo e i pensieri che vanno oltre l'orizzonte. Quella è una linea di demarcazione. Senti che l'Europa è molto lontana. Oltre la Colombaia ma molto vicini, i paesaggi e i popoli sono quelli dell'oriente e del medioriente, dell'Africa. Nell'incrocio di sguardi ci si riconosce, si parla italiano o dialetto siciliano. Ci si capisce. Anche nelle sfumature della realtà. Sento Trapani una città silenziosa. La ri-vivo come città "immobile" uguale a se stessa... nel tempo. Mi sono sempre chiari i motivi che mi hanno fatto emigrare assieme alla mia famiglia, prima a Palermo e poi a Bologna: l'assenza di fermenti culturali, la mancanza di pensiero nuovo, l'incapacità a cogliere le novità artistiche e culturali germogliate altrove, in ultima analisi l'assenza di prospettive per un lavoro intellettuale, senza isolamento e solitudine. Tali sensazioni, mentre mio nipote, che saltella come una gazzella, si ritrova a suo agio in ogni angolo della città, apprezzandone



espressioni artistiche commerciali, gastronomiche e mia figlia che sta vivendo la gioia primordiale del ritrovamento di parti delle sue radici antropologiche e culturali, mi rimprovera di essere emigrata lasciando la Sicilia così bella... Ma Trapani è sempre uguale a se stessa Immobile nel tempo. Con le sue stratificazioni culturali, dove fenici, greci, romani, arabi, berberi... coesistono in silenzio, accomunati dal mito che ha invaso tutte le culture mediterranee e che continua ad essere presente e ad unificare i popoli bagnati dal Mare Nostrum oltre ogni fede religiosa e visione politica.



Dedico la fatica ed il piacere del mio scritto a mio nipote Leonardo - alito di vento sulla mia vita e a mia figlia Maria Rosa intelligente, sensibile, generosa, vulcano in eruzione di passioni, sentimenti, desideri progettualità. Donna mediterranea dal cuore di mare con un grande amore per la terra di Sicilia.

Ringrazio infinitamente Lorenzo Gigante che nel mio viaggio ho avuto il piacere di conoscere personalmente per il lavoro preziosissimo di ricerca e documentazione che continua a fare e per avermi invitata a scrivere sul mio ri-abbraccio con Trapani

Lella Vultaggio

Bologna - 28-09-2012

Su TRAPANI NOSTRA
<http://www.trapaninostra.it/>

LA VENDETTA DI BERRETTA ROSSA

Piantata nella roccia, selciato naturale di quell'ampia piazza aperta a tutti i venti, la forca non tremò allo schianto del corpo del condannato.

Era una giornata di novembre. Plumbeo il cielo. Nero l'orizzonte. I presenti - soldati spagnoli e popolani - seguirono con lo sguardo il leggero altalenio di quel corpo. La lunga corda insaponata, nel tramortirlo con un violento colpo alla nuca, gli aveva spostato sull'orecchio destro il piccolo berretto rosso, che dava ora così un aspetto grottesco a quel viso spasimante di morte.

Ora l'impiccato era esame, lungo e stecchito come una trave. Gli spettatori si avviavano silenziosamente verso la chiesa di sant'Antonio quando quel corpo ebbe un fremito furibondo. Tutto d'un tratto lo si vide diguazzare per l'aria, con energia furibonda e disperata. Un sibilo lungo lungo ed acuto usciva da quelle labbra, che sembravano scoppiare. Poi anche il sibilo si tacque. Ed il corpo, dato l'ultimo strattone, rimase immobile.

Il berretto rosso, intanto, era stato portato via da un ventaccio di scirocco che, levatosi d'improvviso, arroventava l'aria e la terra e le rocce, come se tante lingue di fuoco avessero cominciato a lambire la vetta del monte.

Fu allora che, vecchi e giovani, presi da strano timore, volarono via di corsa, mentre le loro gole si inaridivano come se avessero inghiottito sabbia.

Ed anche gli spagnoli, sebbene empì come tutti i mercenari e gli stranieri, si sentivano percorrere la schiena da brividi di terrore. E si avviarono balzelloni verso la loro caserma, il Quartiere, massiccio parallelepipedo grigiastro che tuttora si erge a levante della vasta piattaforma triangolare sulla quale, come nido d'aquile, Erice si arrocca.

Quando, passati i giorni, si ragionò a freddo sull'avvenimento, qualche anziano giurò che Berretta Rossa - ché questo nome si era ormai dato al soldatuccio spagnolo - era morto in maledizione per avere caparbiamente rifiutato i conforti della religione, e che la sua anima era stata condannata a vagare per il luogo che era stato teatro, oltre che della sua impiccagione, anche del suo delitto. Era questa - dicevano - la punizione eterna dei condannati che morivano in disgrazia.

Berretta Rossa era morto dannato. Ciò era chiaro nel giudizio di tutti quelli che avevano assistito alla sua fine: quel visaccio stravolto, quei contorcimenti belluini, quel sibilo ... che cosa era stato, poi, il sibilo, se non il segno della riluttanza dell'anima ad uscire dal corpo, perché consapevole del suo destino infernale? E quel ventaccio caldo, che cosa esso era stato, se non il turbinare dell'aria, scossa dal battito delle ali di una legione di demoni venuti a carpire un'anima? Di queste cose si parlò tanto. Per piazze e per cortili; per vie e per quartieri. Po' si osservarono strani fenomeni, nelle vicinanze della caserma degli spagnoli. Talvolta, la notte, si levava un ventaccio caldo - l'alito rovente del condannato maledetto, si andava dicendo - che ingialliva e disse cava i campi circostanti.

Giorno e notte, soldati ed ufficiali della caserma non avevano pace. Rumori sordi ai muri perimetrali, rolli, sparizioni, risatacce misteriose, ululati lugubri che sembravano provenire dall'oltretomba. E, ancora, pesantissimi mobili di quercia che si spostavano come fuscilli

per camerate corridoi quando, addirittura, non volavano per le finestre per sconquassarsi giù, sulla roccia viva ...

Gli spagnole infine, abbandonarono la caserma maledetta e preferirono esigere l'ospitalità delle famiglie ericine.

- Peppazzo, però, deve stare attento! - dicevano tutti.

Peppazzo, un giovanottone così robusto e ferrigno come buono di cuore, quando gli dicevano di non passa e più per il Quartiere Spagnolo, ormai disabitato e semidiroccato dalla furia rabbiosa di Berretta Rossa, rispondeva con una scrollata di spalle. «Io non ho fatto niente». Così diceva. Era, Peppazzo, un pastore che, tre o quattro anni prima, si era fidanzato con Concetta, quella bella fanciulla che abitava nella strada della Giudaica. Anelavano d'amore e d'accordo, i due picciotti, ed avevano già stabilita la data delle nozze quando Berretta Rossa si intromise di prepotenza nei fatti loro. Quello straniero, conosciuta la ragazza, aveva cominciato a darle fastidio, a farle profferte d'amore e, poi, propostacce.

Peppazzo, che tutto sapeva, lo incontrò, una sera, davanti il cortile di Concetta, e gli consigliò di girare largo.

E quello, per tutta risposta, estratto rapido il pugnale, lo colpì nel petto.

L'indomani il Capitano di Giustizia ed i Giurati intervennero presso il comandante spagnolo, presentando le loro lagnanze per l'accaduto. E Berretta Rossa fu imprigionato. Ma una notte riuscì a fuggire. Una sentinella lo scorse e cercò di vietargli il passaggio. Dopo una violenta colluttazione essa rimase a terra, strangolata dalla forza brutale delle manacce del fuggiasco. Il rumore della lotta aveva intanto richiamato alcuni sottufficiali che, accorsi, giunsero in tempo per abbrancare l'assassino.

La condanna a morte era stata inevitabile. Ed era stata eseguita. - Che c'entro, io, in tutto questo? - così andava dicendo Peppazzo.

Egli poi non credeva alle fandonie che si andavano raccontando... E specialmente, poi, alla storia del fantasma che, di notte, andava girando per le straducole più oscure dei quartieri di San Cataldo e di Sant'Antonio, palleggiando fra le mani un cranio scarnito ... «Non l'ho mai visto, io -rispondeva- storie ... storie da comaruzze ...».

Passò il tempo, intanto, e giunse la festa dell'Ascensione, Come ogni anno, secondo l'usanza, Peppazzo partì quella mattina con un'allegra comitiva di amici per Bonagia, dove trascorse una bella giornata scherzando, bevendo e folleggiando dopo la rituale visita alla chiesetta.

Tardi, nel pomeriggio, si avviò per il ritorno. L'indomani mattina bisognava lasciare il letto per tempo, perché le pecore dovevano andare al pascolo. E così, passo dietro passo, giunse a Paparella. Ma, qui, suo zio lo trattenne.

- Mangia un boccone qui, con noi ~ gli aveva detto - e poi te ne vai. C'è luna piena e la strada la vedrai come di giorno. Era tardi quando Peppazzo, con passo lesto, cominciò ad avviarsi verso la vetta del monte.

Bisognava far presto.

Alzò ancora il passo e cominciò ad affrontare quel sentiero della montagna, illuminato dalla luce generosa della luna.

La lunga trazzera che portava fin sulla vetta sembrava in quel momento, un lungo nastro grigio inerpicante verso l'infinito. Alzò gli occhi. Sulla vetta si era addensato d'un tratto un nuvolone bigio, nero, minaccioso. Lontano, qualche lampo, seguito dal brontolio cupo de1 tuono,

squarciava il cielo. Un temporale in vista. Bisognava proprio far presto.

Giunto all'altezza dei «Runzi», sito irto di cespugli fitti spinosi, Peppazzo pensò di evitarlo e, pure, di accorciare la via. E lasciò la trazzera per imboccare il ripido ma breve sentiero che, rasentando il Quartiere Spagnolo, per la strada della Fontanella, conduce ad Erice.

Accelerò allora il passo, e si avvicinava al Quartiere. Quartiere... Berretta Rossa!

Al pensiero dello spagnolo, Peppazzo alzò gli occhi verso l'alto, verso la caserma abbandonata. Il cupo edificio e a lì sopra, pesante e minaccioso. La luce della luna lo investiva violentemente, stagliando la sua massa su quello sfondo di nubi nere.

Bisognava far presto! Peppazzo ormai correva. Il suo passo risuonava fra le pareti rocciose, ora ritmato dal rimbombo, ora riprodotto dall'eco.

Saliva, Peppazzo, ed aveva raggiunto quasi la vetta.

D'un tratto fu abbacinato ed assordato da un lampo accecante e da un tuono fortissimo. Il temporale cominciava a scaricarsi sulla vetta. Levò gli occhi e rimase agghiacciato di terrore. Sul ciglio di una roccia strapiombante nelle tenebre fittissime, una figura lunga e scheletrica, ravvolta in un mantellaccio nero, lo chiamava con larghi gesti delle braccia.

Peppazzo distolse lo sguardo e ricominciò a correre. Cercò di farsi coraggio suggerendosi che poteva trattarsi di uno scherzo di quel vino gagliardo che aveva abbondantemente bevuto in casa dello zio. Ma, fatti pochi passi, se la rivide dinanzi, quella visione allucinante. Ora se ne distinguevano gli occhi: due tizzoni accesi che punteggiavano sinistramente il bianco del volto ed il nero del mantello.

Corse via atterrito. La pioggia cominciò a crosciare. Una grotta non c'era; nemmeno un rifugio quale che fosse.



Inzuppato, Peppazzo si guardava attorno, sempre correndo. E sempre correndo giunse al Quartiere, dove sembrava esservi gente. Si sentì rincuorato. Ancora qualche passo, e sarebbe ... stato al

riparo sia dalla pioggia che dalla visione.

Si avvicinò, sempre di corsa. Tutta la facciata dell'edificio era illuminata, ed alcune carrozze sostavano sullo spiazzale. Con un balzo fu all'asciutto. Ma perché c'era gente, al Quartiere ?

Alcuni valletti in livrea, discese e scale, gli vennero incontro e, inchinatisi, gli facevano cenno di salire, con larghi gesti ossequiosi.

- Ma che vogliono da me ? - pensò. E disse a quelli di lasciarlo stare, che si accontentava di aspettare laggiù, eh della festa non faceva parte, lui, e che si ritrovava lì soltanto perché, fuori, pioveva. E che si sarebbe fermato pochissimo. Il tempo giusto che spiovesse. Ma quelli, niente. Continuavano ad invitarlo a salire di sopra.

Ed allora Peppazzo, lasciato in un angolo il bastone nodoso e riassetatisi un po' gli abiti bagnati - che erano quelli suoi migliori, quelli di panno - mosse verso la scala.

Ma come mai così sontuosa, quella casermaccia abbandonata? Peppazzo non sapeva capacitarsene, alla vista di tutto quel marmo lucente.

Fu introdotto in una ampia sala del piano superiore. Ma sognava, o era veramente sveglio?

In un contorno suggestivo di ori e di specchi, alla calda luce di cento e cento candele fissate in lampadari sfavillanti, si svolgeva un ballo animato da molte coppie elegantissime. Dame e cavalieri. Le note della danza, una sarabanda lenta e maestosa, risuonavano armoniose.

Peppazzo si appiattò in un angolo, per non essere notato. Su di un tavolino erano alcuni bicchieri di vino antico, squisito. Ne bevve e, poi, si sedette su di un comodo scanno, dai lunghi braccioli. La danza, intanto, continuava. Erano note ora flebili, ora profonde, quelle dell'invisibile orchestra.

Poi il ballo cessò. Si fece un gran silenzio. Peppazzo si vide osservato da tutti.

Una dama alta, formosa, fasciata d'un abito d'oro, una mascherina sugli occhi, gli si avvicinò.

- Buona sera. Siate il benvenuto al nostro ballo - gli disse con voce stranamente velata.

Peppazzo, imbarazzato, sudava freddo.

Quella, intanto, si toglieva la maschera.

Orribile! Quel bel viso aveva gli occhi privi di pupilla: di un bianco smorto e privo di vita. Il nostro Peppazzo era atterrito. - Il capo, arriva il capo! - Era una voce beffarda che aveva dato l'avviso.

Ed il capo giunse. A cavallo.

Un cavallo enorme, una massa di muscoli poderosi e scattanti. Era nero, di un nero fulgine, con una criniera lunghissima. Ansava e mordeva il freno; le sue froge palpitavano. Il cavaliere, il capo, girò attorno lo sguardo dominatore, freddo.

Tutti si inchinarono. Quello, balzato da cavallo, si tolse il mantellaccio nero. E, allora, Peppazzo si accorse di trovarsi dinanzi a Berretta Rossa!

Quel fantasma minaccioso si tolse il berretto lo buttò via con gesto secco. Due corna spiccavano sulla sua fronte. Si avvicinò con passo lesto a Peppazzo, gridando con voce cavernosa:

- Vieni qua, ti ho preso! Da ora anche tu sarai con la mia legione di demoni!

Sempre più atterrito, Peppazzo trovò la forza di segnarsi e di implorare l'aiuto del Santissimo.

A quel nome, allora, accaddero cose terrificanti. Tutti i gentiluomini e le dame saettarono come impazziti, uscendo dalle porte o saltando dalle finestre. Qualcuno, divenuto viscido serpente, guizzò via strisciando... Le lampade mandarono bagliori rossi, di fuoco, mentre Berretta Rossa, bestemmiando, inforcato il suo cavallo demoniaco, sprofondava in una voragine apertasi fra vampe emananti odore acre di zolfo.

Dei marmi, degli ori, degli specchi, delle suppellettili lussuose, non rimaneva nulla. Soltanto calcinacci e buio.

Buio pesto.

Fuori, intanto, continuava ad imperversare l'uragano.

Peppazzo trovò la forza di correre, correre, correre ... Giunse d'un fiato alla fontanella, e lì stramazzone, esausto.

Lo soccorsero, l'indomani, alcuni passanti. Ma i capelli di Peppino erano bianchi. E bianchi rimasero.

Vincenzo Adragna*

Erice 1928 -1999

*Scrittore eclettico e di robusta ispirazione, ricercatore d'archivio scrupoloso ed inesausto, ambito e generoso presentatore di lavori della pubblicistica locale, ha prodotto un centinaio di opere, alcune inedite, di diverso spessore e varia ispirazione.

di Adolfo Valguarnera

Ma i catanesi sono davvero "soddu fausu"? Secondo taluni, l'origine del soprannome affibbiato agli etnei

è dovuto alla fama guadagnata dal falsario Paolo Ciulla. Il quale, condannato per avere stampato moneta falsa, contemporaneamente si vide riconosciute doti di "artista". Gli stessi periti incaricati dal tribunale dichiararono che le banconote da lui contraffatte erano difficilmente individuabili anche dai più esperti funzionari di banca.

Su questo personaggio vi è ormai una ampia pubblicistica ed è anche vero che gli stessi catanesi vanagloriosi hanno amplificato con storie e leggende quello è realmente accaduto.

E fin qui nulla di nuovo poiché ogni città o paese si è in qualche modo adeguato o perfino conformato alle caratteristiche ad essi attribuite anche con aneddoti autoironici.

Non è qui il caso di riportare esempi che fanno parte del comune sapere.

Ma se, sotto giuramento, dovessi essere chiamato ad esprimere un giudizio sulla veridicità che il catanese meriti l'appellativo di "soddu fausu", non potrei fare a meno di scavare nei miei ricordi catanesi che si riferiscono alla mia infanzia e alla mia adolescenza

fermandomi al gennaio del 1960, data del mio allontanamento dalla città natale per non farvi più ritorno, salvo sporadici e brevi rientri.

Lascio alla attenta valutazione del direttore di "Lumie di Sicilia", che da parecchi mesi generosamente mi ospita, il giudizio sulla dignità di pubblicazione di questi ricordi.

Abitavo in via Nino Martoglio, non lontana dal centro della città, confinante con quartieri poveri e degradati, il giardino Bellini, eleganti abitazioni e

affollati mercati. Non lontano da casa mia vi era il Consolato di Malta. Mio padre faceva il sarto. Un giorno sì e l'altro pure, si presentava alla bottega un nuovo cliente, solitamente "unu viddanu", che aveva appena fatto un affare. Aveva acquistato da "maltesi" della stoffa per farne eleganti vestiti. Apprendevano così che avevano comprato roba di scarsissimo valore spacciata per fine stoffa di "contrabbando".

Erano pure false le sigarette "americane di contrabbando" che si vendevano in ogni angolo di via Etnea. Avrò visto mille volte al mercato tavolini improvvisati con i giocatori delle tre carte che si dileguavano immediatamente non appena il malcapitato di turno aveva perso l'ultima banconota, fintamente allarmati per l'arrivo della polizia.

Tentai pure io di fare il falsario.

Mi era capitata una banconota di una lira, di forma quadrata, una AM lira. Aveva il numero 1 ai quattro bordi



ed uno più grande al centro. Aggiunsi uno zero tentando di farlo passare per 10 lire. Non avevo cinque anni!

Confesso la mia corresponsabilità in un imbroglio di cui mi dolgo amaramente. In prima superiore, dopo

avere finito il mio tema, per poche lire facevo quello del mio compagno di banco, benestante viziato. Prendeva sempre un voto in più di me. Il professore era corrotto. Il mio compagno ha fatto una carriera politica di primissimo piano, cambiando più volte casacca.

A questi ricordi ne aggiungo uno meno personale.

Si vociferava spesso di banconote false in circolazione.

Una signora affittava camere. Si presenta un ospite, ben vestito con una valigetta elegante. Il suo comportamento riservato, quasi misterioso, suscita la curiosità della padrona di casa. Dopo una settimana di permanenza l'ospite paga con una bella banconota. Raccomanda alla signora di andarla a cambiare in banca. La signora esegue. Chiede al cassiere se la banconota è buona. Il cassiere la esamina, la guarda in controluce, prova anche con un acido e conferma la bontà della banconota che cambia senza difficoltà. Al rientro l'attende l'ospite, che le chiede come sia andata. La signora riferisce rispondendo dettagliatamente e trattiene quello che le è dovuto.

Il signore prosegue nel suo misterioso comportamento facendo in modo che nessuno possa aprire la sua valigetta in sua assenza, accrescendo così la curiosità della padrona di casa, che si convince di avere in casa un falsario.

Dopo qualche giorno l'ospite si confessa. Dice di essere in grado di stampare moneta ma per proseguire ha bisogno di colori, carta speciale, acidi e via dicendo, che deve acquistare. Ma gli serve molto contante. La signora stessa propone "spontaneamente" di mettersi in società. Va alla posta, ritira tutti i soldi e li consegna al finto falsario, che esce con la valigetta e non si fa più vedere.

Per favore, non chiedetemi se il catanese meriti il soprannome di "soddu fausu"! Ci manco dal gennaio del 1960 e "non sacciu nenti"!

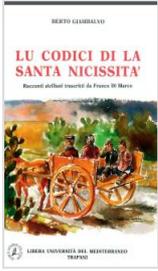
E se mi chiedete se quello che ho raccontato sia vero, rispondo: "Non sacciu nenti e non m'arricoddu chiddu c'aiu cuntatu". "E sugnu prontu a giurallu!"

Ah! Il fascino discreto dell'ambiguità!

Adoffu soddu, saddu e suddu fausu.

Il diciassette luglio millenovecentocinquantasette (17 - 7 - '57), come fattorino addetto al recapito, all'età di 16 anni, recapito il primo telegramma a Catania in località Canalicchio alle pendici dell'Etna. Mi guadagno una mancia di cinquanta lire. Le spendo subito in una bottega di generi alimentari. Mi danno un bel pezzo di "vastedda" di panee circa due etti di olive che nuotano nell'olio. Il primo stipendio era di circa trentamila lire. Dopo due anni, con indennità varie, sfioravo le cinquantamila. Mi informo sulle condizioni dei fattorini e sul costo della spesa oggi. Mi si dice che per comprare quel pane e quelle olive oggi ci vogliono tre euro. Apprendo che un fattorino guadagna circa mille euro al mese. Un maestro poco più, così come un farmacista dipendente. Un professore della scuola secondaria, mediamente 1.400 euro. Ho l'impressione che come fattorino non stessi poi tanto male! E' così? Ah, saperlo!

Peppi



“Peppi” fa parte della raccolta di 28 racconti trascritti “in diretta” dal compianto **Franco Di Marco**, che ha portato a termine un compito da far... tremare le vene e i polsi.

La parlata è quella di Castelvetrano: “Un lessico così straordinariamente ricco e vivo andava accuratamente preservato” – osserva Di Marco nella prefazione, ricca

di una dissertazione sulle parlate siciliane e con annesse parecchie pagine di note ortografiche e fonetiche del nostro dialetto.

La raccolta, edita nel 1990 dalla “Libera Università del Mediterraneo” di Trapani, reca il titolo “Lu codici di la santa nicissita”.

http://www.trapaninostra.it/libri/Berto_Giambalvo/Lu_codici_di_la_santa_nicissita/Lu_codici_di_la_santa_nicissita.htm

A la schetta e a la cattiva ogni ventu la catamina. Lu schettu, o l’omu sulu unn-è bônu mancu ammanciari. Allora lu maritarsi ddiventa na nicissità, ma maritannusi si trasi nta lu munnu di li vai. Ma li vai sunnu a-tutti banni: nta li schetti e nta li maritati, nta li scarsi e nta li ricchi; li vai cumencianu di lu primu mumentu ch’ affacci a lu munnu. P’unn-aviri vai, un cristianu unn-avissi a-nnasciri !

Peppi, campagnolu travagghiaturi e ntrissatu, si fici zitu cu Rosa, fimmina ammastrata, pulita e-ddi casa: un nnestu fattu ggiustu, tutti dui di la stessa specia. Picchi s’un cristiànu sgarra lu nnestu e ncrocia um-middanu cu la figghia d’um-mastru tannu aumentanu li vai.

Sia Peppi chi Rosa, cu-ttutti li bbontà, avianu puru li ddifetti. Iddu, di cristianu ggiurizzusu, a Rosa ci li misi all’affacciu: cci dissi ch’ogni-llingua avi lu so fumu....li sciarri di maritu e mmugglieri sù comu li linzola, chi si lévano e-mmèttinu, e-tintu è-cchiddu chi si cci mmisca. Rosa ci diçia ch’era anticchia nirvusèdda e quannu cci assummava lu ggiummu, addivintava tinta, però nta lu cori un cci arristava nenti.

E ppoi lu tintu eni quannu si fannu rririri li vicini:

-No, niatri li vicini un nni l’am’affari rririri, n’am accapiri nta-ll’occhi, senza dari saziu a-nnuddu; anzi s’ann’a rrusicari li ùvita a-mmuzzicuna, ànn’a-ddiri: *Sunnu l’api e lu meli, un-zi sentinu!*

Am’affari accussi: quannu per esempiu tu sì arrabbiata, lu falari ti lu metti agghiummuniatu ncapu un latu, iè lu capisciu e nun ti dugnu cocciu. Quannu per esempiu sugnu arrabbiatu iè o aiu cosi torti, trasu dintra cu lu tascu di la còppula sfirriatu e accussi a la mutangara ni capemu.

Mancu vinni l’astasciuni chi li picciotti si maritaru – chi ppoi tantu picciotti unn-éranu, avianu li so trentanni - e-ccuminciaru na vita nova. Na sira, vinennu di campagna, Peppi trovà lu fucularu astutatu e lu falari agghiummuniatu ncapu un latu: capi lu fattu e, rrispittannu li patti, addumà lu focu,

misi ncapu la pignata, cucì, mancià e-llavà puru li piatta. Lu nnumani sira arrera: lu falari, a lu solitu, agghiummuniatu. Pacenza ! A la matina ittà puru lu rrinari: - Un ci damu cocciu! – Lu falari durà tutta la simana agghiummuniatu. Peppi pinzava:

- Forsi duminica ci svanisci... sunnu li Parmi.... si nni va a la chiesa... si viri li funzioni....

Lu lunniri Peppi um-miria l’ura chi scurava e arrivari a la casa, chiossà pi-bbiriri si-sso mugglieri avia ancora lu falari agghiummuniatu. Quannu la vitti a-ccentru di la porta, ncapu lu scaluni, cu li manu a lu ciancu, tisa comu um-porru, pusata ncapu li tacca, cu li pampineddi di li naschi chi-gghiucàvanu, Peppi accorpu sfirrià lu tascu di la coppulancapu un latu, trasi dintra com’um-mulu fàusu, affirrà na seggia pi la spaddera e la sfirrià ncapumanu ddrirtu pi la testa. Rosa vitti lu versu e si para cu la manu; ma la siggiata fu-ddata propiu cu lu tascu di la coppula sfirriatu e a Rosa cci arristà um-mrazzu a-ppinnuluni. L’app’apportari ni lu dutturi chi, dopu na rancata di tastiari, fici funcia:

- Stu vrazzu è-ccanniatu, s’av’a gnissari.
- Unca picchi vinnimu ccà, - ci dissi Peppi – s’era cosa di nenti un stàvamu beddi m-paci a la casa ?

Lu dutturi misi manu cu fasci gnissati e acqua ddèbbita e allisti d’agghiummuniari:

- Eh, *vrazzu ncoddu e-ggamma a lettu!* A li quaranta iorna ni viremu.
- Dutturi – cci dissi Peppi- quanto pàu?
- Picch’è-llei, vintincumila liri.

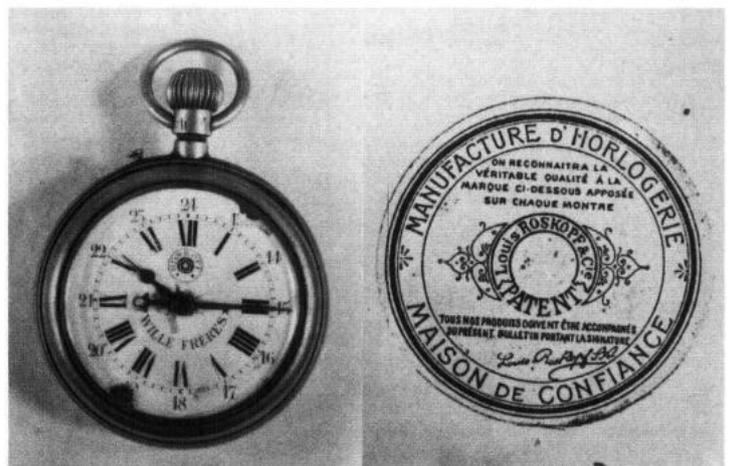
Peppi pigghia di lu portafogghiu cinquantamila liri e ci li proi.

Lu ddutturi scarta mmezzu li so ‘rana pi-ddàricci lu restu, ma Peppi lu ferma cu la manu:

- No, ddutturi, chi-ffa bbabbia? Avanti chi-nnesci sta simana, sugnu arrè ccà pi-ll’atru vrazzu.

Peppi cci appizzà lu restu.

Berto Giambalvo



Orologio Ruskopf dei primi del novecento [Musulinu]
(cortesia della gioielleria Giovanni Abate)

le rime di Alberto Barbata

piletta cara piletta
io non so dove tu sia
sono tanti gli anni
del famoso ballo d'autunno
- il preludio al mattino di un fauno
ancora mi tormenta
lungo le antiche strade
della città perduta –
il coraggio difficile
di stringerti al collo
e poi ritrovare la morte
che mi tenta e non mi teme
non esiste
cammino ancora
trema il basolato
e mi resta il mare
sconfinato e bleu
senza ritorni.

25 febbraio freddo mi copro per non chiederti
nulla torbida luce.

mia dolce piletta
non riesco a dimenticare
- mi strapparono il tuo casco
di bruni capelli
e il tuo viso poggiava
sulle mie labbra d'oro –
cosa pensavi in quel mattino
delle foglie morte
non portarmi i fiori
dicevi
su quella galleria
dormivano
i miei sogni
un bacio non riuscito
e le tue mani
s'intrecciavano alle mie
le parole le poesie
dell'agenda viola
ritornano ancora
tra i tormenti
del tuo cuore
senza il soffio
della vita cancellata.

pia dei tolemei
mi cercava ogni mattina
- tra le carte antiche

m'illudevo che fosse mia –
tutti mi guardavano
è arrivata dicevano
io la guardavo trepidante
i suoi occhi lucevano
di stelle azzurre brillavano
splendida creatura del cielo
per strade di sole
conducevo il suo corpo
e mi sfioravano le sue mani
ma non era mia
la sua anima era mia
mi avvolgeva il suo sguardo
e raggiungevo le terrazze
chiare e fresche
della città amata.

non vedo case
ma giardini fioriti
è primavera
sono circondato
- a volte mi stanco
di opalescenti figure
nella visione connotica
ferita non rimarginata-
lontano è il mare
salsedine dolce
di poseidonie infiorata
tu non mi rispondi
perché mi domando
non sei vicina
dondolante come nel tempo
dei raggi d'oro
- la tua carne accendeva
infiniti desideri-
non mi trafiggere
è tempo di ritorni
di eterni amplessi
sulla sabbia delle dune
distrutte visioni
del globalismo feroce
d'immeritata fine
di questa amaritudine.

a rosita dalla casa del fosso nel giorno
morente 10 marzo 2017.

una preghiera anche per me
sei in chiesa
un silenzio avvolgente

ti turba
 anima buona
 sei rimasta bella
 nel mondo disordinato
 del tempo travolto
 dal globalismo
 barbaro e crudele
 eppur conservo nel cuore
 i giorni dei libri
 memoria non oscurata
 le mie mani
 sono vicine alle tue
 calde di un eterno struggimento.

17 aprile del 2017 dalla casa sulla collina.

sono in fuga
 eterna visione
 - la dea malaphoros è laggiù
 vado con il trenino –
 chiedo grazie
 non ho tempo
 depongo la mia frutta
 i miei fiori di campo
 tu sei vicina
 salgo in alto sulle rovine
 il mare azzurro mare
 le navi si avvicinano
 grido a sguarciagola
 prendetemi salpiamo
 presto
 verso i lidi lontani
 un uccello si avvicina
 lo so
 sei tu
 ti mando un bacio
 un sospiro lungo
 mi prende
 cado lentamente sulla sabbia
 mi nascondo
 una felice storia
 mi assale nel silenzio
 del caldo meriggio.

dal tempio della malaforos in selinunte
 giugno del 2016.



SÙRFARU, SÙRFARU

Cosa rimane del lamento dei minatori?



SÙRFARU, SÙRFARU
 Pani scuttatu a sudura di sangu*

Surfaru, surfaru, lacrime di sali,
 agghiorna, scura, sempri a travagliari.

Surfaru, surfaru, sangu di cristiani,
 cuniglia ncunigliati nni li tani.

Sunnu ddrà a funnu chi jìttanu l'arma,
 cori gravusu di duru caciummu**.

Si senti un cantu, po' l'ecu astutatu,
 di seculi e lamenti ncupunatu.

Piersi nni li vudeddra di la terra
 assàccanu làstimi e lamenti.

Cantavanu a corpi di picuna,
 na vota, ora nuddru cchiù li senti.

Oh, zolfo, zolfo!
 Pane guadagnato sudando sangue
 Oh, zolfo, zolfo, lacrime di sale,
 di notte e giorno, sempre a lavorare.
 Oh, zolfo, zolfo, sangue di umani,
 conigli rintanati nelle tane.
 Sono là al fondo che strizzano l'anima,
 cuore pesante di duro gravame.
 Si sente un canto, poi l'eco si spegne,
 saecula saeculorum occultata.
 Dispersi nelle budella della terra
 ansimano ingiurie e lamenti.
 Cantavano a ritmo dei picconi,
 una volta, ora, nessuno più li sente.

Piero Carbone